
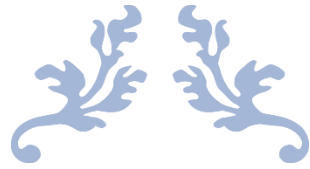


S. DANIELE - A. ROBERTI



SEI RACCONTI *in*
cerca di lettori

I.C.
"Ricciardi"
Palata



SEI RACCONTI IN CERCA DI LETTORI



A.S. 2019/20
I.C. "RICCIARDI" DI PALATA
Plesso di Montefalcone del Sannio

Introduzione

Nato un po' per gioco, il concorso letterario di classe aveva il semplice obiettivo di far esercitare gli alunni nella scrittura. I ragazzi si sono cimentati, nel corso dell'anno scolastico, nella stesura di tre racconti di generi letterari diversi, che sono stati argomento di studio durante il primo quadrimestre.

Come spesso capita nel nostro lavoro di docenti, gli alunni mi hanno stupito e hanno mostrato una creatività e un entusiasmo che spesso manca in noi adulti. Tutti i ragazzi, partendo da alcune indicazioni, hanno scritto storie originali e simpatiche.

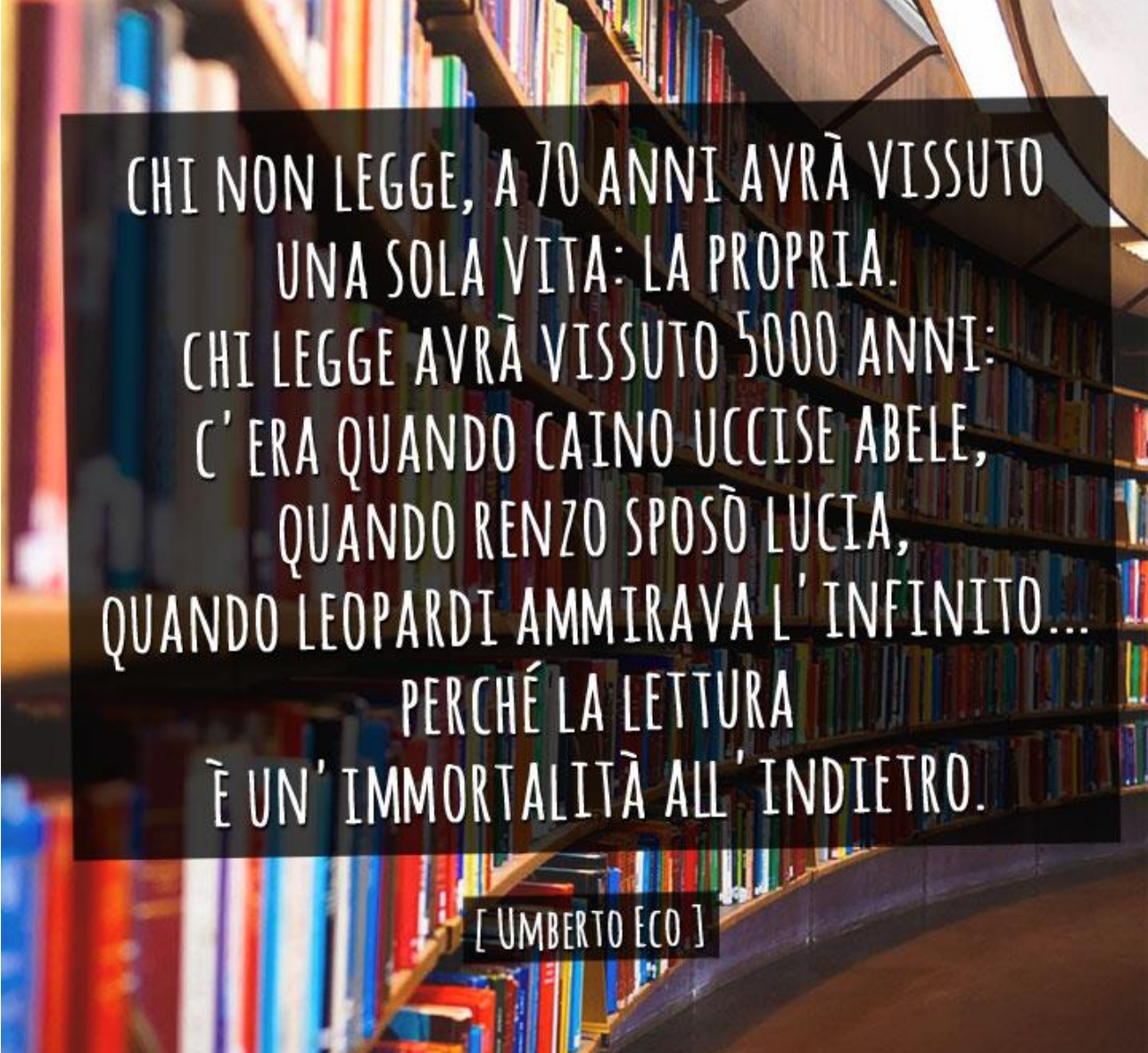
Questo breve libro raccoglie i sei racconti delle due alunne che hanno vinto il concorso. Nei loro testi hanno mostrato non solo originalità e passione, ma anche la capacità di scrivere racconti avvincenti, formalmente corretti e che presentano uno stile personalissimo. Uno stile che, sinceramente, mi ha stupito e ha provocato in me una certa invidia. Non ero uno scrittore provetto e non lo sono tuttora. Le due autrici, nel corso di questi tre anni, si sono applicate con dedizione e costanza, hanno manifestato un amore per la lettura che è stato contagioso all'interno della classe e che spero le accompagnerà per tutta la vita.

Per me che conosco le ragazze da tre anni è forse più semplice cogliere nei racconti anche tratti autobiografici e caratteriali propri delle autrici, ma credo che tutti i lettori potranno apprezzare l'autoironia, la sensibilità e i "film mentali" di Arianna e la determinazione e la combattività di Silvia.

Il mio lavoro, come docente, è stato semplicemente quello di formattare i testi e di suggerire piccoli cambiamenti. Per questo, vi chiedo perdono in anticipo se troverete qualche refuso o alcune imprecisioni. Sono da imputare a me che ho svolto il lavoro di revisione frettolosamente in modo da poter pubblicare i racconti prima della conclusione dell'anno scolastico.

Ricordo che i racconti sono, completamente originali, nati dalla penna e dalla fantasia delle due giovanissime autrici.

Convinto che questi racconti vi possano offrire qualche momento di distrazione e serenità, magari sotto l'ombrellone, vi auguro una buona lettura e condivido con voi le parole del compianto Umberto Eco



CHI NON LEGGE, A 70 ANNI AVRÀ VISSUTO
UNA SOLA VITA: LA PROPRIA.
CHI LEGGE AVRÀ VISSUTO 5000 ANNI:
C'ERA QUANDO CAINO UCCISE ABELE,
QUANDO RENZO SPOSÒ LUCIA,
QUANDO LEOPARDI AMMIRAVA L'INFINITO...
PERCHÉ LA LETTURA
È UN' IMMORTALITÀ ALL' INDIETRO.

[UMBERTO ECO]

Prof. Fabio Lallitta

Racconti fantascientifici

Il segreto del Coronavirus

Di Silvia Daniele

Mason e Caroline osservavano la Terra dalla loro navicella nello spazio. L'Universo li avvolgeva e, nonostante fossero lì già da qualche giorno, continuavano ad avvertire la sensazione di piccolezza e di impotenza di fronte a quell'immenso cielo.

Passavano le loro giornate a studiare ciò da cui erano circondati: stelle, comete, meteore e pianeti. I pianeti, sì! Sfere colorate che danzavano leggere nello spazio e dalle quali Caroline era totalmente affascinata. Del resto, aveva dedicato la sua intera vita al loro studio.

Caroline era una ragazza sulla trentina, bionda, alta e sempre con quell'espressione sul volto che faceva trasparire tutta la sua determinazione. Era rimasta impressionata dai "Misteri dell'Universo" a 6 anni, dopo una gita scolastica su Saturno.

In seguito a quell'episodio aveva chiesto ai genitori di visitare tutti i pianeti e così, anno dopo anno, aveva conosciuto tutti quelli della Via Lattea e anche quelli della Via Spumosa. Cominciò a studiarli singolarmente e, a 18 anni, era già una specie di enciclopedia astronomica vivente.

Aveva quattro lauree e una di queste era sulle lingue degli extraterrestri. Così, con tutti i suoi titoli di studio, aveva trovato lavoro presso la ICA (International Company of Aliens): si occupava di aiutare le popolazioni aliene nella ricerca scientifica.

Un giorno le era stato affiancato il giovane scienziato Mason. Era un ragazzo timido, ma Caroline era riuscita subito a scoprire il suo potenziale. Era un vero

e proprio genio nell'utilizzare tutti gli apparecchi tecnologici umani e anche quelli extraterrestri.

Caroline gli aveva insegnato tutto ciò che sapeva sull'astronomia e in poco tempo erano diventati un'ottima squadra.

La loro vita procedeva tranquilla tra laboratorio e casa. Erano così impegnati a dedicarsi al lavoro, che non avevano avuto neanche il tempo di costruirsi una famiglia. Niente figli, niente marito o moglie e, soprattutto, niente *Roy* (il robot chiacchierone che scorrazzava in tutte le case dell'universo, per pulire, accudire i bambini o semplicemente per fare compagnia).

Forse era proprio questo attaccamento morboso al loro amato lavoro che li aveva portati, nel giro di qualche anno, a diventare i migliori scienziati del pianeta Terra.

E poi, un giorno, la loro vita cambiò come quella di tutti gli umani e gli extraterrestri dell'universo. Era arrivato un nuovo nemico. Letale. Mostruoso. E si espandeva a macchia d'olio: un virus!!!

Non si sa bene che tipo di virus fosse, si pensava ad un'influenza passeggera e poi:

- 500.000.000 (Terra);
- 1.500.000 (Cotton);
- 650.000.000 (Saturno);
- 76.000.000 (X-51);
- 1.000.000.000 (Harriot).

Erano i dati di vittime più alti della storia.

C'era stata anche una Conferenza di scienziati su ogni singolo pianeta, per decidere al meglio come affrontare la situazione. Erano stati testati nuovi farmaci umani e alieni, ma erano serviti soltanto a diminuire leggermente il numero di morti e di contagi.

Nessuno viveva più: le strade erano vuote, così come i cieli, i mari e l'universo. Già, l'universo, che era sempre stato illuminato dai fanali degli ufo che viaggiavano da un pianeta all'altro giorno e notte, invece ora era tornato il vuoto cosmico.

Il nuovo virus, o meglio, la nuova minaccia, era stata chiamata COVID-50 e, per quello che ne sapevano gli scienziati, non era mai esistita una minaccia del genere sulla faccia di nessun pianeta.

Mason e Caroline erano lì proprio per quello: dovevano cercare di scoprire una cura, un vaccino o almeno qualcosa in più sul virus.

“Andremo noi!” avevano affermato con decisione i due ragazzi, dopo la proposta dello scienziato extraterrestre Linum.

E così erano partiti, da un giorno all'altro, con il Micro-steel-satellite (il satellite più avanzato mai costruito) dotato di razzi, radar, pannelli, antenne, motori e tante altre diavolerie che Mason aveva installato prima della partenza.

Caroline si era munita di stampante 3D, scanner, robot di ogni genere, bracci meccanici, bracciali a ologramma e computer. In più, con sé aveva una strana scatolina, ma si era ripromessa che avrebbe svelato a Mason il suo contenuto solo in caso di necessità assoluta.

In realtà, la ragazza sapeva benissimo che quella piccola scatola metallica, molto antica, avrebbe potuto cambiare il destino dell'umanità. Ciò che non sapeva, però, erano i guai che una cosa così insignificante avrebbe potuto provocare.

“Mason! Mason!” Caroline urlava nelle orecchie dell’amico da cinque minuti.
“Caroline...” Mason era caduto dal letto per lo spavento “pensavo che ci stesse per colpire un meteorite dal modo in cui urlavi”.

“Sono dieci volte che ti chiamo” la sua voce era alquanto irritata “Alza il sedere dal pavimento e portalo davanti agli ologrammi. È il tuo turno”.

Caroline e Mason, inizialmente, erano così entusiasti di partire che non avevano calcolato che erano degli esseri umani e che, quindi, avevano bisogno di dormire. Così, dopo due giorni senza chiudere occhio davanti ai monitor, avevano pensato bene di utilizzare i “R.E.M. thinking viewer”. Quegli occhiali erano l’ultimo ritrovato saturniano. Mandavano il corpo in uno stato di trance, così da farlo riposare, ma intanto il cervello continuava a pensare, studiare e ragionare normalmente.

Mason aveva passato gli occhiali a Caroline e si era diretto nel laboratorio che occupava gran parte del satellite.

“Il medaglione! Il medaglione! Il meda...”

“Caroline!”

“Mason... che succede?” stava dicendo Caroline togliendosi gli occhiali e con la voce ancora impastata dal sonno “Perché mi hai svegliata?”.

“Stavi dicendo parole a caso e ad un certo punto hai iniziato a nominare il medaglione” aveva spiegato Mason.

“Ah... non ricordo sinceramente il perché. Ora torno a riposarmi e poi ti do il cambio, va bene?”

“D’accordo. Ma vedi di ricordare qualcosa sul medaglione, magari c’entra con il vaccino”. Mason lo stava dicendo con un sorriso imbecille stampato in viso, come se uno stupido medaglione potesse trovare una cura.

Ormai Caroline era assorta nei suoi pensieri e aveva deciso di non rimettersi gli occhiali, che di certo non avevano lo stesso risultato di quando li indossava

Mason. L'amico riusciva ad avere le idee più brillanti proprio grazie a quegli occhiali, ma Caroline non ci trovava nulla di così interessante e geniale in quel paio di lenti oscurate.

Eppure quel medaglione...

Se l'era tolto dal collo e lo passava da una mano all'altra. Era un oggetto di famiglia molto prezioso. Gliel'aveva regalato la madre ed era passato di madre in figlia da moltissime generazioni. Aveva la forma di un cuore e all'interno c'era un album olografico con delle vecchie foto di famiglia. Le più antiche erano addirittura del XXI secolo. Caroline lo sfogliava spesso e si chiedeva come sarebbe stato nascere in quegli anni.

Ad un certo punto una foto aveva attirato la sua attenzione. Non ci aveva mai fatto caso, eppure in quella foto c'erano due persone, probabilmente suoi prozii, molto distanti tra loro. Stavano sorridendo e tendevano un braccio l'una verso l'altro, ma senza toccarsi.

Quella foto le era sempre piaciuta molto, ma non ne aveva mai capito il senso... Per la prima volta notò qualcosa di strano. C'era una frase quasi illeggibile vicino al bordo inferiore della foto... se solo avesse potuto ingrandirla ulteriormente!

Caroline era balzata in piedi ed era diretta al laboratorio.

“Mason, scarica immediatamente questa foto sul tuo computer!”

“Buongiorno anche a te fiorellino!” Mason conosceva bene la sua amica e sapeva come irritarla anche in una situazione tanto delicata.

“MUOVITI” ma Caroline non aveva nessuna voglia di scherzare o di rispondere alle sue provocazioni.

Dopo cinque secondi stava già osservando la foto dall'ologramma del computer.

“Le dimostrazioni di affetto al tempo del COVID19”

Coooooooooosa?! *COVID 19*. Ma com'era possibile una cosa del genere?

Caroline leggeva e rileggeva quella frase incredula.

“Mason! Leggi qui sotto...”

“Caroline, ma cos...” anche lui era rimasto immobile.

Improvvisamente sembravano essere diventati due statue di marmo.

Ma tutto questo era durato pochi secondi, il tempo di metabolizzare la cosa ed erano di nuovo all'opera.

“Non ho trovato nulla. E tu?” era stato Mason a parlare dopo ore di ricerche disperate.

“Neanche io!” aveva ammesso Caroline esausta “È come se questo COVID19 non fosse mai esistito. Ma so che c'è stato...”

“E come fai ad esserne certa?” Mason la guardava un po' scocciato “In fondo abbiamo solo una frase su una vecchia foto che lo testimonia. Magari i tuoi prozii l'hanno scritto così, per caso!”

“Mason, ascolta: questo Covid19 esiste” rispose Caroline con tono sicuro “Lo so, perché la mamma me ne raccontava quando ero bambina, anche se non ha mai fatto riferimenti troppo espliciti”

“E cosa ti diceva di preciso?” anche Mason era diventato curioso sentendo la sicurezza nella voce dell'amica.

“Beh...” la voce di Caroline ora tremava un po' “Mi raccontava la storia di una bambina che proveniva dal lontano 2020 e viveva sulla Terra, proprio come noi. Era una bambina bellissima e molto vivace, tant'è che non riusciva a rimanere in casa per più di qualche ora. Un giorno, la bambina perse tutta la sua vitalità, perché era costretta a rimanere a casa da un virus molto potente”

“Il virus, nonostante tutte le precauzioni prese dai vari Governi, causò la più grande crisi planetaria dopo quella causata dalla Seconda Guerra Mondiale e,

molto tempo più tardi. A fatica i governi riuscirono a trovare una cura molto particolare”

Caroline aveva terminato il racconto.

“Caroline, forse un virus del genere esisteva già all’epoca, ma...”

“No Mason, niente ma. Inoltre, c’è un’altra cosa che devo dirti”

“Sentiamo!” Mason era seccato dall’atteggiamento prepotente che stava assumendo l’amica nei suoi confronti, ma aveva deciso di ascoltarla ugualmente.

“Hai presente la scatolina che ho portato con me?”

Mason aveva annuito.

“Bene. Vedi, quella è...” Caroline era indecisa se rivelare o meno quel particolare della storia all’amico, non perché non si fidasse di lui, ma perché sapeva che, una volta scoperto il contenuto, Mason avrebbe voluto utilizzarla.

“È? Forza Caroline, così mi fai preoccupare”

“D’accordo... è una macchina del tempo!” la ragazza era felice, da un lato, di essersi liberata di quel segreto “Proprio così. Pare che una mia prozia fosse una scienziata all’epoca e mia madre mi raccontò che era molto vicina a scoprire un vaccino per il virus, ma poi ci rinunciò e costruì questa macchina del tempo, che poi donò a sua figlia”

“Caroline, tralasciando gli assurdi segreti della tua famiglia...” Mason aveva un’aria pensierosa “Non ti sembra un po’ strano che la tua prozia avesse abbandonato gli studi per il vaccino quando era ad un passo dalla verità?”

“Non so, Mason. Comunque, qualche giorno dopo che la mia prozia regalò questa scatolina a sua figlia, scomparve nel nulla. Non fu mai più ritrovata, e nei giorni seguenti gli scienziati riuscirono a trovare una cura per il virus”.

“Quindi, Caroline, non mi hai detto prima che sapevi la verità su questo virus perché...”

“Pensavo fosse solo una storiella, Mason! Anzi, mia madre me l'ha raccontata sempre come se fosse una storiella e io ho finito per crederci” aveva ammesso Caroline, moglie “L'unica cosa che sapevo era della macchina del tempo”.

“D'accordo Caroline, sei perdonata! Ma ora sbrighiamoci a scoprire come funziona questo aggeggio primitivo e incontriamo la tua prozia. Ho l'impressione che faremo una bella chiacchierata con lei”. Caroline sapeva che Mason non avrebbe resistito ad un'avventura del genere.

Così, gli aveva affidato la sua preziosa scatola e cercava di aiutarlo a scoprire le sue funzionalità. Per la prima volta aveva visto il suo amico in difficoltà con un apparecchio tecnologico fra le mani, ma non aveva di certo sottovalutato il suo talento. Ed infatti...

“Fatto!” aveva esclamato Mason tutto soddisfatto.

“Finalmente! Pensavo di diventar vecchia qui seduta ad aspettarti” Caroline aveva utilizzato il suo tono da “finta scocciata” e poi era scoppiata a ridere.

“Se proprio vuoi saperlo, signorina, ho soltanto dovuto utilizzare lo scanner per rilevare il contenuto della scatola, due bracci meccanici dotati di un tecnoradar, il computer per smontarla virtualmente e capire il problema, bruciare i circuiti arcaici per non farla esplodere, aprirla e sostituire i circuiti con quelli nuovi”. Mason sembrava davvero orgoglioso del suo lavoro.

“Ho smesso di ascoltarti a *signorina*” Caroline sapeva benissimo come farlo innervosire.

“Quando la smetti di fare la bambina, possiamo iniziare”.

“Bene!” gli occhi di Mason erano socchiusi e i lineamenti del volto tesi “Innanzitutto dalla foto sono riuscito a scoprire il nome e a localizzare l'indirizzo della tua prozia: “Deborah S., M****, via *****, n. **”. Io solleverò questa leva e il tuo compito sarà quello di spingere il pulsante

rosso che vedi in alto, nell'esatto momento in cui avrò finito di sollevarla. Semplice!"

In effetti Mason aveva ragione, il compito di Caroline era molto semplice, ma era fondamentale perché l'operazione riuscisse alla perfezione.

"Sei pronta?"

Caroline aveva annuito.

"Bene, allora al mio tre. Uno... due... tre..."

Un vortice buio li avvolgeva, poi avevano iniziato a vedere delle immagini, o meglio dei video, delle loro vite... ma a ritroso!

Si rivedevano nel laboratorio della ICA, poi stavano diventando ragazzi, adolescenti, bambini e continuavano ad andare sempre più indietro. Vedevano le vite vissute dai loro genitori e a Caroline era scappata una lacrima, visto che non vedeva i suoi da qualche anno.

Si stavano quasi divertendo a guardare le vite dei loro cari trascorrere dalla vecchiaia alla gioventù, come se fosse un cinema in bianco in nero con una bizzarra programmazione di film biografici. E poi... buio.

Avevano aperto gli occhi insieme e si erano ritrovati in una strana abitazione, antica e che non somigliava minimamente alle case-capsula a cui erano abituati.

La dimora in cui erano stati catapultati aveva un grande sofà e un tavolino di vetro ai suoi piedi. C'erano una smart TV e diversi mobili intorno. Le pareti erano decorate da molti quadri e fotografie. Probabilmente si trattava del soggiorno.

Caroline si era avvicinata ad una foto poggiata su una mensola. Ritraeva una grande famiglia. Tra tutte quelle persona c'era la sua prozia.

"Mason, siamo nel posto giusto" aveva affermato.

“Come fai a dirlo?”

E subito Caroline gli aveva mostrato la foto che aveva tra le mani.

Avevano iniziato a gironzolare per casa e, dalle loro facce, si capiva benissimo che provenivano da un'altra epoca. Poi, erano saliti al piano di sopra ed erano entrati in una stanza che aveva attirato la loro attenzione: sulla porta c'era scritto “NO ENTRY”.

“Ma che razza di posto è questo?” aveva domandato Mason con un'espressione curiosa e spaventata allo stesso tempo.

“Sembra un... laboratorio!” Caroline aveva sgranato gli occhi e stava osservando attentamente la stanza “Ma, tutti questi oggetti li ho visti soltanto durante le lezioni di storia a scuola, in ologramma”

“Voi chi siete? E cosa ci fate in casa mia?”

Si erano voltati entrambi verso la porta sentendo quella terza voce. C'era una ragazzina, avrà avuto 14 o 15 anni, che stringeva un coltello in una mano e con l'altra indicava prima Caroline e poi Mason.

“Tu... co...come conosci la nostra lingua?” era stata Caroline a parlare, che non si era minimamente spaventata della lama appuntita che aveva il coltello nelle mani di quella ragazza, ma si era incuriosita sentendola parlare inglese, quando si trovavano in Italia.

La ragazza aveva guardato di traverso Caroline.

“Scusaci, non volevamo spaventarti... tu sei...” Mason si stava frugando nelle tasche “Deborah?” aveva domandato gentilmente leggendo il nome su un ologramma che aveva fatto comparire.

“No, era mia madre. Io sono Silvia, ma voi cosa volete da me e da lei?” la ragazzina era palesemente spaventata da quei due sconosciuti che erano entrati in casa sua. Le sembravano così strani!

Solo in quel momento, Caroline e Mason si erano accorti di tutte le differenze che c'erano tra gli umani del XXI secolo e loro.

Silvia, infatti, non era particolarmente alta, aveva una carnagione chiara, ma di certo non albina come quella dei due individui che aveva davanti, i capelli biondo scuro, mossi, che aveva legato in un codino e gli occhi di marrone non troppo intenso con dei riflessi più chiari. Indossava un paio di jeans neri strappati al ginocchio, una felpa che sicuramente era di due o tre taglie in più rispetto alla sua e ai piedi aveva delle pantofole davvero bizzarre, che avevano subito catturato l'attenzione di Caroline e Mason.

Questi ultimi, invece, indossavano la stessa tuta catarifrangente, di un bianco immacolato, fatta eccezione della piccola scritta scura "ICA" sulla destra. La tuta di Mason era più larga, mentre quella di Caroline era aderente e metteva in risalto il suo fisico. Inoltre, avevano degli anfibi, bianchi anch'essi, con i lacci grigi. Ciò che attirava di più l'attenzione di Silvia, però, era l'aspetto dei due. I capelli di entrambi erano biondo platino. Mason li portava corti e spettinati in un ciuffo, mentre Caroline li aveva liscissimi e molto lunghi.

La loro pelle era bianco latte e avevano degli zigomi molto pronunciati, così come tutti i contorni del loro viso. Gli occhi, invece, erano l'unico elemento del loro aspetto che differiva. Quelli di Caroline erano blu intenso, come il mare, ma aveva riflessi e venature che facevano pensare ad un mare in tempesta; quelli di Mason, invece, erano neri e profondi.

"Silvia, io sono Caroline e lui è Mason" stava spiegando cautamente la ragazza "Non vogliamo farti del male e ci dispiace essere piombati in casa tua così. Vorremmo solo parlare e, se ce ne darai la possibilità, spiegarti tutto ciò che c'è da sapere".

Silvia aveva abbassato il coltello e, stranamente, si stava fidando di quelle due creature bizzarre, anche se, una parte di sé aveva già capito cosa volessero. Così, si era alzata la manica sinistra della felpa e aveva mostrato ai ragazzi il tatuaggio che aveva sul polso. Una scatolina, proprio come quella che

all'interno racchiudeva la macchina del tempo che Mason e Caroline avevano utilizzato poco prima.

I due amici erano stupiti e solo una domanda frullava nei loro cervelli: "sapeva già?"

"Sì, so già" sembrava che Silvia avesse letto loro nel pensiero "Ma non so bene tutto. Mia madre è scomparsa prima che potesse spiegarmi come stavano per filo e per segno le cose, ma sapevo che sareste arrivati, prima o poi"

Erano seduti tutti e tre intorno al tavolo della cucina, in silenzio. Silvia aveva iniziato a parlare, ma era nervosa. Lo si capiva dal modo in cui intrecciava le mani in grembo e dal suo modo di parlare più veloce del solito

"Bene, allora faremo in questo modo: io vi dirò quello che so e poi parlerete voi".

Caroline e Mason avevano annuito, ma c'era una domanda che non trovava la risposta nella mente della ragazza.

"Silvia, prima che inizi col racconto..." anche Caroline era un po' nervosa "vorrei chiederti una cosa: come fai a conoscere la nostra lingua così bene?"

"L'inglese è una lingua diffusa anche ora, nella nostra epoca. L'ho studiata a scuola e mio padre ha sempre insistito affinché la imparassi in modo impeccabile - aveva spiegato Silvia.

"Ad ogni modo" stava iniziando la storia "partirò dall'inizio. Dunque, quando questo virus è iniziato non se ne conosceva bene la causa o ciò che l'avesse scatenato. Tutti pensavano che fosse stato il frutto di un incidente, un esperimento andato male... ma mia madre no. Lei credeva che ci fosse qualcosa di diverso sotto, di molto più grande. Aveva iniziato le sue ricerche e non si era fermata neanche quando il virus portò via i miei nonni... la mia sorellina... e mio padre...- delle lacrime scendevano lente sulle guance della

ragazzina, ma le aveva asciugate immediatamente con la manica della felpa. Aveva preso un bel respiro e aveva riiniziato a parlare.

“Non mi spiegavo come io e mia madre non avessimo nessun sintomo, ma lei lo sapeva. Un giorno, mi portò nel suo laboratorio e mi raccontò che aveva indagato troppo e aveva scoperto segreti che dovevano rimanere tali. C’era qualcuno, dall’alto, che controllava questa situazione, ma non erano umani... erano extraterrestri” aveva pronunciato le ultime parole quasi sputandole dalla bocca.

“Esistevano davvero! E stavano collaborando con gli umani, con i “potenti”, da molto tempo. Secondo la teoria di mia mamma, il virus faceva parte del loro accordo per eliminare alcuni Stati “inutili” e che si opponevano al loro dominio. Quando gli extraterrestri scoprirono che mia madre sapeva, uccisero quelli della nostra famiglia uno ad uno, con il COVID19” altre lacrime, ma questa volta non le aveva asciugate e aveva continuato come se nulla fosse.

“Mamma, però, era più furba di loro e iniziò ad elaborare un vaccino. Anche lei era una scienziata e, come tale, aveva accesso a diversi laboratori scientifici e conosceva i vaccini che i suoi colleghi, disperati, stavano sperimentando. Ma lei sapeva il “grande segreto” e, quando riuscì a formulare la sua ipotesi sulla cura e a sperimentarla, si era accorta che mancava qualcosa... qualcosa che gli extraterrestri nascondevano in modo da non permettere la scoperta di un medicinale che debellasse il virus”.

“Aveva chiesto un incontro con loro, ma i suoi piani erano altri” la sua voce era sempre più fiera “Riuscire a rubare *l’ingrediente mancante*”.

Si era fermata un attimo per riprendere fiato. Caroline e Mason la ascoltavano affascinati e poi, il fatto di provenire da un’altra epoca, faceva sì che sembrasse molto più saggia di loro nonostante la giovane età.

“Stavo dicendo... Riuscì a prendere ciò di cui aveva bisogno clandestinamente, ma gli alieni le avevano dato un ultimatum: se avesse continuato a fare

ricerche, l'avrebbero uccisa! Quando era tornata a casa mi aveva raccontato tutto e ci chiudemmo nel suo laboratorio per lavorare al vaccino. Riuscimmo a scoprirlo, ma dopo pochi giorni vennero a prenderla...". Silvia stava fissando un punto nel vuoto, mentre nella sua testa riviveva lo strazio di quello che era successo

"Ma lei era preparata! Mi aveva fatta nascondere e quando gli alieni entrarono in casa nostra, trovarono solo mia madre ed il vaccino. Una settimana più tardi si diffuse la notizia di una cura che "magicamente" gli scienziati erano riusciti a scoprire".

Aveva finito il suo racconto e i ragazzi ci avevano messo un po' a riprendersi.

"Silvia, quindi tu vivi qui da sola, ora?" aveva chiesto Mason.

"Sì, sono più di due settimane. Ma ho tutto quello che mi serve: vestiti, cibo, un abbonamento illimitato a Netflix... insomma, non mi manca nulla.

"Ma... per quale motivo gli extraterrestri non hanno ucciso anche te?" Caroline tratteneva questa domanda da molto.

"Mia madre sapeva che ero l'unica in grado di salvare il futuro del mondo e ha fatto di tutto per salvarmi. Mi ha anche insegnato tutto ciò che sapeva sulle scienze, mi ha mostrato la macchina del tempo, mi ha insegnato come usarla, mi ha spiegato che prima o poi sareste arrivati e ha insistito affinché facessi questo tatuaggio per mostrarlo a voi" aveva spiegato Silvia.

"Quindi..." era stato Mason a fare due più due "tua madre sapeva che il virus sarebbe tornato?"

"Beh... mamma aveva scoperto che era stato creato un virus troppo grande e pericoloso, che era stato in grado di sfuggire dalle mani degli extraterrestri. Perciò, sapeva che si sarebbe manifestato nuovamente, ma non conosceva l'epoca né il periodo".

“Se ho capito bene” Caroline stava cercando di arrivare ad una conclusione “tu hai donato a tua figlia la macchina del tempo che, di generazione in generazione, è arrivata a me?”

“Sì, è esattamente ciò che è successo” aveva risposto Silvia.

“Ma... come hai fatto a fuggire, creare una famiglia e fare dei figli senza che gli extraterrestri lo venissero a sapere?” aveva domandato Mason.

“Beh, Mason... non lo so ancora!” era scoppiata a ridere Silvia “Voglio dire... non so cosa succederà, perché ci troviamo ancora nel passato. Ma mia madre mi ha lasciato provviste per i prossimi due anni, quindi penso che lei avesse previsto che sarei riuscita a trovare un modo”.

“Un modo l’hai trovato. E sono sicura che tua madre sarebbe fiera di te se sapesse che sei riuscita a salvarti e far filare il suo piano alla perfezione” Caroline aveva rassicurato Silvia e poi l’aveva abbracciata.

“Bene, ora tocca a voi raccontare!” aveva esclamato curiosa Silvia.

“In realtà non c’è molto da dire. Ma possiamo aggiornarti sulle condizioni dell’universo e del COVID50!” era stato Mason a risponderle.

Silvia aveva annuito e il ragazzo stava continuando.

“Diciamo che la vita è cambiata di parecchio, specialmente qui sulla Terra. Sono stati scoperti nuovi pianeti, nuove galassie e ora extraterrestri e umani vivono in armonia e pace. Con questo virus, però, tutto è cambiato. La situazione è la stessa di quella che state vivendo voi. Quarantena forzata, persone rinchiusi in casa, città vuote e spente e, soprattutto, milioni di morti”.

“Cosa?! Cosa significa *milioni di morti!*” Silvia era incredula. Sapeva che il virus sarebbe tornato molto più violento di prima, ma non si aspettava di certo tutte quelle vittime!

“Proprio quello che ho detto, Silvia. La situazione è davvero tragica e dobbiamo trovare un vaccino al più presto!”

“Aspetta un secondo però...” Caroline aveva un’ultima domanda “Come mai noi nel futuro non siamo riusciti a scoprire che in quest’epoca passata c’è stato un virus simile a quello presente nel 2150?”

“Non saprei... però, seguendo le ultime notizie, posso dirvi che i Governi stanno tornando alla normalità e che stanno eliminando ogni traccia del virus” aveva detto Silvia.

“Ma certo!” Mason aveva avuto un’illuminazione “Stanno facendo scomparire tutte le tracce: niente sui libri di storia, niente in televisione, niente rilevato dalle nostre apparecchiature... insomma, niente!”

Il resto della mattinata era trascorso tra aggiornamenti e spiegazioni varie. Silvia aveva spiegato loro che la mamma aveva progettato qualche arma per combattere contro gli extraterrestri: non avrebbero ottenuto il vaccino con la diplomazia!

Si stavano preparando ad una guerra e, anche se avevano dalla loro l’effetto sorpresa, erano in inferiorità numerica e non erano potenti come un esercito di alieni.

“Ci serve una squadra” aveva deciso Caroline e nessuno si era permesso di controbattere.

Silvia aveva degli amici fidati e qualche familiare lontano. Per ben due giorni reclutarono il loro esercito personale.

Quella settimana era trascorsa in fretta tra addestramenti massacranti, studi su nuove armi di difesa e ricerche su dove potesse trovarsi il centro di controllo degli extraterrestri che avevano creato quel virus.

“Deve essere di sicuro un posto molto freddo: gli alieni detestano il caldo!” aveva spiegato Mason qualche giorno prima.

“E se fosse l’Area 51?” era venuta a Silvia quella bizzarra idea.

“Troppo scontato...”

“Aspetta, Mason” stava ragionando Caroline “e se non fosse poi così scontato? Voglio dire... la cosiddetta *Area 51* è la sede aliena in territorio terrestre più importante anche nella nostra epoca. Le persone di quest'epoca credono che i miti sull'Area 51 siano solo storie e nessuno sospetta che lì si nasconda proprio la colonia aliena alleata con gli umani”.

“Ora che mi ci hai fatto pensare, non sarebbe poi un'idea così assurda” e affermando questo, Mason si era messo all'opera e nel giro di 24 ore aveva trovato degli indizi che mostravano che quella non era solo una supposizione. “Silvia aveva ragione. Ho studiato quella zona e, in effetti, il radar segnala la presenza di un edificio sotterraneo con un'area di circa 320 chilometri quadri. Nessuno è mai riuscito a scoprirla, neanche i satelliti, perché è impossibile rilevarla con tecnologie umane” aveva concluso Mason.

Tutte le sere, Silvia ed il resto della squadra si sedevano ai piedi di Mason, che raccontava loro com'era vivere nel futuro. Spiegava come cucinare un uovo fritto con le nuove tecnologie, come rendere tascabile un wc, come comportarsi in un'abitazione aliena e perfino come bere una bibita fresca da un computer. Si sentiva un insegnante con i suoi alunni e la cosa gli piaceva molto.

D'altra parte, Caroline rimproverava sempre il suo amico - Piantala Mason! Non montare loro la testa su quello che sarà il futuro, perché sai che non è tutto oro quello che luccica. - lo ripeteva ogni sera.

Aveva avuto un'infanzia difficile la ragazza, e soltanto il lavoro riusciva a distrarla da quelli che erano i suoi problemi quotidiani.

Ormai era tutto pronto per la partenza, mancavano poche ore. Sarebbero partiti con una navicella che Mason aveva costruito e che viaggiava alla

velocità della luce. Sarebbero atterrati nell'Area 51 in un nano-secondo, senza essere rilevati minimamente dagli abitanti del pianeta.

“Cos’hai Silvia?” aveva chiesto Caroline all’amica, vedendola tutta sola in un angolo della casa.

“È che... mi manca mia madre” Silvia aveva un’aria triste “e sono arrabbiata con lei per non avermi lasciato uno straccio di carta o di informazione su dove iniziare a costruire e ad operare”.

“Silvia, lei ti voleva bene. Te ne voleva tanto, ne sono sicura. Ti riteneva una ragazza molto intelligente e sapeva che avresti portato avanti ciò che aveva in mente con successo. E poi, guardaci: stiamo per affrontare un branco di alieni imbecilli che si illudono di voler controllare il mondo!” a Silvia era tornato il sorriso.

“Grazie, Caroline”.

“Di nulla, piccoletta!”

“Siete tutti pronti?” aveva domandato Mason a tutti, dopo che erano saliti sulla navicella.

“Sì!” avevano risposto gli altri, in coro.

Erano partiti e, senza aver avuto il tempo di dire altro, si erano ritrovati nel deserto che ospita l’Area 51.

Avevano incominciato a camminare, Mason davanti con tutte le sue apparecchiature e tutti gli altri dietro di lui, ben armati e incappucciati.

“Fermi! Siamo arrivati” aveva detto Mason non appena il georadar in miniatura aveva iniziato a lampeggiare.

Come da protocollo, dovevano formare una piccola chiocciola tenendosi per mano e rimanendo il più vicini possibile.

Mason aveva fatto un cerchio sul suolo con un laser e si erano ritrovati sul pavimento bianco e gelido di un...

Erano arrivati. Lì, con il sedere ancora indolenzito, ammiravano l'interno di quell'edificio grigiastro, freddissimo e molto luminoso, dove creature mai viste prima (non nel caso di Caroline e Mason) si muovevano velocemente con tablet, computer ed ologrammi tra le "mani".

Erano così impegnati nel loro lavoro, che non si erano accorti del gruppo di umani che era appena piombato davanti ai loro occhi. Così, la squadra, guidata da Caroline e Mason, aveva iniziato a camminare per quei corridoi che sembravano infiniti e che ai lati avevano migliaia e migliaia di porte chiuse con cartellini in lingua aliena.

Non sapevano bene cosa stavano cercando né dove dovevano cercarla. Non ebbero il tempo di pensare a cosa fare che un alieno li aveva visti e aveva iniziato ad urlare e a scuotersi.

Subito, Caroline gli aveva sparato con la pistola laser che aveva in mano e quello era caduto a terra come addormentato.

Stavano quasi perdendo le speranze, quando, girato l'angolo, Mason e Caroline si erano illuminati in volto.

"Ragazzi, è questa la porta che cerchiamo!" aveva detto Mason.

"Ma cosa..."

"Significa "Capo Supremo" in plutoniano" aveva tradotto Caroline per i ragazzi. Caroline e Mason, infatti, avevano spiegato loro che il capo di tutti gli extraterrestri non era un "presidente" o un "direttore", ma un "Capo Supremo" e poteva prendere qualsiasi decisione.

Mason aveva aperto lentamente la porta ed era bastato un secondo, un solo secondo... e la guerra era scoppiata!

C'era una creatura diversa da tutte le altre. Era enorme, certamente il solito alieno delle illustrazioni dei libri per bambini, e aveva dei denti affilati e lunghissimi. Non aveva gli occhi, sostituiti da fori enormi e bui: davano l'impressione di poterci caderci dentro da un momento all'altro. La sua pelle

era rugosa, quasi squamosa nella zona dei tentacoli e di un colore indecifrabile.

Quando quel mostro aveva “visto” la squadra, gli era bastato un flebile verso. Alieni di ogni squallidissima specie avevano iniziato ad attaccare i ragazzi da ogni direzione: destra, sinistra, davanti, dietro, sopra e perfino sotto di loro c'erano delle “liane” nere e appiccicose che si aggrappavano alle loro caviglie e cercavano di trascinarli giù.

La squadra colpiva, sparava, scalciava e cercava di difendersi in ogni modo possibile.

Il combattimento procedeva da circa mezz'ora, ma gli alieni continuavano ad arrivare agguerriti. I ragazzi stavano iniziando a stancarsi, ma non si facevano trovare deconcentrati o abbattuti. Ad un tratto, qualcosa aveva richiamato l'attenzione di Silvia.

“Caroline!” aveva urlato nel bel mezzo della battaglia “lui è sparito!”.

Il Capo Supremo non era più seduto sulla sua poltrona bianca.

“Devi andare tu...” aveva affermato convinta Caroline, uccidendo altri due extraterrestri con un colpo solo “corri in quella direzione e trova la strada”.

“Ah, Silvia!” l'aveva chiamata “tieni...”

Le aveva lanciato un una specie di minuscolo telecomando, con soltanto due bottoni.

“Quello a destra ti indica la direzione da prendere e quello a sinistra devi premerlo quando sarai arrivata a destinazione. Penserà lui a portarci da te” aveva spiegato Caroline, impegnata con un gruppo di cinque alieni stavolta.

Silvia era immobile e non sapeva cosa fare.

“Silvia, devi andare, Ti copriamo noi!” era stato il suo migliore amico a pronunciare quelle parole.

Così, Silvia aveva iniziato a correre verso la grande scrivania del Capo Supremo e poi aveva schiacciato il tasto. Apparve una freccia azzurra che indicava la sinistra. Perfetto, doveva andare a sinistra. Senza perdere tempo, imboccava un corridoio buio e poi... eccola lì.

Stava in un cubo olografico a mezz'aria, una fiala sottile di un verdastro pallido: il vaccino!

Eppure Silvia era convinta che la situazione non potesse essere così semplice come si presentava.

Non era dello stesso colore della cura che aveva elaborato insieme alla madre... Aveva avuto un'intuizione, ma no, non poteva essere vero.

Cercava di scacciare quel pensiero dalla mente, ma non ci riusciva.

Poteva mai essere il vaccino che avrebbe messo fine a tutto? Quello in grado di debellare anche il virus futuro: il COVID-50?

Ma, se la situazione nel 2150 era mille volte peggiore di quella del 2020, perché quegli extraterrestri così malvagi non avevano già diffuso la cura?

Silvia era talmente immersa nei suoi pensieri, che non si era accorta del tentacolo viscido che si stava allacciando intorno al suo collo e la stava sollevando.

Aveva paura, eccome se ce l'aveva. Ma aveva trovato il coraggio di voltarsi per vedere cos'era che la stava strangolando lentamente...

Era Lui.

Silvia, d'improvviso, aveva pensato che se fosse stata lei la donna più potente della terra, non si sarebbe poi sentita tanto potente davanti ad una creatura del genere.

Sentiva il tentacolo stringersi intorno al suo collo ogni secondo che passava e il suo respiro era sempre più corto, come se avesse corso una maratona, nonostante non avesse mosso un dito.

Aveva gli occhi puntati in uno dei due fori del mostro e sapeva che, anche se non aveva degli occhi veri e propri, la stava osservando.

Poi, aveva iniziato a parlare, o meglio, ad emettere versi. La cosa strana era che... Silvia riusciva a capirli, non sapeva come, ma ci riusciva!

“Farai la stessa fine di tua madre! Povera piccola ed impotente umana. Aveva cercato di ribellarsi al nostro potere...-

Lui... non... aveva... il... diritto... di... nominare... sua... madre.

Silvia aveva serrato i pugni e, nonostante stesse perdendo a poco a poco il respiro, la rabbia che provava le stava facendo recuperare le forze.

Doveva soltanto trovare un modo per abbatterlo...

Aveva provato a recuperare l'arma che aveva ad un metro di distanza.

“AHAHAHAHAH...” la risata di diffuse acuta in tutta la stanza “Sei davvero sciocca se credi di potermi uccidere con quel giocattolino, ma apprezzo il coraggio. È arrivata l'ora di farla finita”.

Silvia sentiva la morsa intorno al collo stringersi sempre di più e con più potenza.

“Solo il suo stesso sangue potrà ucciderlo” quella frase era arrivata nella sua mente come un'ancora di salvezza.

Ma certo... il suo sangue!

La madre glielo aveva rivelato di sfuggita, un giorno in cui stavano studiando un vaccino.

Silvia pensava in fretta a qualcosa di appuntito che aveva, così da poter ferire la creatura.

Aveva avuto un'idea. Aveva infilato la mano nella tasca per premere il tasto sinistro del telecomando, come Caroline le aveva detto di fare. Poi aveva spostato la mano al petto, facendo finta di cercare un po' d'aria, ma si era

strappata il medaglione a forma di cuore che le aveva regalato la madre prima di morire e, con la punta del cuore, aveva inciso con tutta la sua forza una crepa nel tentacolo dell'alieno.

Un sangue viscido e scuro stava iniziando ad uscire e Silvia sentiva la presa allentarsi, così aveva continuato a colpire il tentacolo della creatura fino a quando lui l'aveva liberata.

I versi che emetteva erano di dolore, così acuti che Silvia doveva tapparsi le orecchie con le mani.

La ragazzina era a terra, mentre cercava di riprendere fiato e guardava quel mostro morire a poco a poco.

Poi si era voltata e aveva notato che il cubo intorno alla fiala si stava frantumando. Era troppo lontana per poterla prendere.

Stava guardando l'unica speranza di salvare l'umanità andare in frantumi, ma... due mani avevano afferrato al volo la fiala e quando Silvia aveva notato che era Caroline, aveva tirato un sospiro di sollievo.

Caroline era corsa ad abbracciarla, così come Mason e tutta la squadra.

“Ragazzi, state bene?” aveva domandato Silvia immediatamente.

“Noi stiamo bene, al contrario di tutti gli alieni sparsi di là sul pavimento!” erano scoppiati tutti a ridere alla battuta di Mason “la vera domanda è se tu stai bene...”.

“Sì, è tutto ok. Ora, per favore, torniamo a casa”. Erano tutti esausti, ma Silvia stava per morire soffocata e non si reggeva più in piedi!

Si erano presi tutti per mano, quasi a formare una catena e, con la navicella che Mason aveva fatto ricomparire, erano tornati a casa.

“Ehi, Mason!”

“Dimmi, Silvia”.

“Perché il cubo aveva iniziato a sgretolarsi da solo, prima?”

“Vedi, la vita del Capo Supremo era legata a quel cubo. Questo significa che qualsiasi cosa fosse successa all’alieno, sarebbe successa anche a quella teca olografica. Ora vediamo se riesci...”

“Quindi, il Capo Supremo aveva legato la sua vita alla scatola in modo da far rimanere il vaccino un mistero dell’universo e sapeva che sarebbe tornato, più forte di prima, ma a lui non importava perché sarebbe stato immune”.

“Molto bene, ragazzina!” aveva detto Mason con un sorriso.

“Ma allora, qual era lo scopo del Capo?”

“Beh, vedi... penso che volesse eliminare la razza umana, anche se questo comportava perdite anche in quella aliena” aveva concluso Mason.

Adesso erano tutti a casa di Silvia, si erano cambiati e si stavano preparando per dire addio ai loro due amici venuti dal futuro.

“Zia, è stato un piacere conoscerti e sono fiera di avere nelle vene il sangue di una famiglia come la tua, anzi... come la nostra!” Caroline si stava rivolgendo a Silvia.

“È stato un piacere anche per me, nipotina!” Silvia stava sorridendo e poi chiese “Ma per caso... c’è modo di sapere chi è tuo zio, il mio futuro marito?”.

Covid-50

Di Arianna Roberti

Adrian levò le lenti oculari e con un gesto della mano fece scomparire l'ologramma sospeso per aria. Ora stringeva il vetrino contenente il virus in una mano e con l'altra si stropicciava gli occhi.

“Ti ostini ad usare il microscopio olografico, eh? Cosa ti costa provarne uno tradizionale, almeno non rischi di diventare cieco”. Aurora passò dietro di lui e gli mise una mano sulla spalla.

“L'ho progettato io e per una questione di orgoglio lo uso” rispose lui ridendo. “E comunque, se i miei occhi sono stanchi è anche perché sto lavorando più del solito. Voglio che tutto ciò finisca il prima possibile” sbuffò e si lasciò cadere sulla sedia lì vicino.

La fidanzata lo guardò e lo abbracciò teneramente da dietro.

“Credo sia così per tutti, ma non è un buon motivo per rimetterci la salute. Sotto stress non si lavora bene, ricordatelo. Quindi adesso vieni a mangiare. Sei in piedi dalle cinque di stamattina e sono le nove di sera.”

Adrian non osò replicare e si alzò dalla sedia stiracchiandosi. Si incamminarono verso la cucina, dove gli altri scienziati li stavano aspettando seduti a tavola.

Avevano tutti la stessa espressione: erano molto stanchi, ma cercavano di forzare dei sorrisi e di nascondere la preoccupazione.

I due presero posto appena in tempo: stavano servendo la cena. Corinne, una scienziata sulla trentina che si occupava anche di cucinare nel laboratorio,

depositò il solito piatto di salmone affumicato sul tavolo e a seguire una grossa ciotola di spinaci. A vedere la faccia contrariata del fidanzato, Aurora si sentì in dovere di ripetergli che era il miglior cibo per mantenere una buona concentrazione. Per tutta risposta lui si servì e cominciò a mangiare freneticamente.

Presero a parlare e per un po' la tensione si alleviò. Ad un tratto l'orologio del dottor Lopez, che sedeva a capotavola, cominciò a suonare. L'uomo pigiò sullo schermo due volte, la prima per rispondere e la seconda per proiettare lo schermo in aria. Ora tutti avevano una perfetta visuale del faccione di Oscar, che annunciava l'andamento giornaliero del virus. Il Covid50 aveva causato in appena ventiquattro ore svariate migliaia di decessi e molti contagi. Troppi! "Grazie, Oscar, buona serata" lo liquidò Erica, una degli scienziati, e Lopez chiuse la chiamata.

Adrian poggiò i gomiti sul legno freddo e si strofinò le mani in faccia, tentando di mascherare gli occhi lucidi, che ormai venivano spontanei alla notizia di morti da Covid50. Aveva perso entrambi i genitori a causa del virus e anche a distanza di giorni gli era difficile rimanere indifferente. La ragazza capì perfettamente e avvicinò la sedia a quella del compagno, appoggiando la testa sulla sua spalla.

"Non so voi, ragazzi, ma io non avrei mai immaginato che saremmo arrivati a questo punto" spezzò il silenzio Erica. Si raddrizzò gli occhiali sul naso. "Voglio dire, siamo otto scienziati chiusi in una sorta di bunker isolato in qualche campagna e da cinque mesi cerchiamo un vaccino per un virus letale. Nemmeno il più disperato dei film fantascientifici".

Qualcuno colse l'ironia e rise flebilmente, ma non era certo il tipo di frase di cui ridere.

"Ed è assurdo, a pensarci" intervenne Francesco, visibilmente nervoso "Un virus molto molto simile si è manifestato centotrenta anni fa, quando c'erano

ancora il petrolio e i libri cartacei, e noi che abbiamo tecnologie dieci volte più sviluppate non riusciamo a concludere un bel niente!” sputò fuori con rabbia, dando un pugno al tavolo. Thomas cercò di buttarla sul simpatico “Quasi quasi potremmo provare a viaggiare nel tempo fino al 2020 e farci aiutare! Francamente non mi dispiacerebbe, darei non so cosa per uscire da qui!”. Lidia, intenta a legarsi i lunghi capelli neri in una crocchia disordinata, aggiunse cupa: “Purtroppo se c’è una cosa che non siamo nemmeno lontanamente riusciti a fare, quella è proprio viaggiare nel tempo. A parer mio è impossibile e lo sarà sempre”.

Adrian non aveva prestato attenzione alle loro parole e con le mani ancora sulla faccia ora stava silenziosamente piangendo. Aurora vide una lacrima cadere e formare una minuscola macchiolina scura sulla tuta del ragazzo, e si rese conto che entrambi avrebbero fatto meglio a lasciare la conversazione. Gli afferrò la mano e lo fece alzare, salutarono i colleghi e se ne andarono in camera.

Lui si levò la felpa e la lanciò su una sedia, rimanendo in canottiera. Si allungò sul letto a pancia in su con le braccia incrociate dietro la testa e fissò il soffitto pensieroso. Si vedevano benissimo gli occhi neri, arrossati a causa del pianto e contornati da profonde occhiaie. La ragazza gli si sedette vicino e gli accarezzò la guancia umida dal pianto.

“A cosa stai pensando?”.

“Niente di serio” rispose con voce bassa “Ripensavo alle parole di Thomas. E se fosse davvero possibile viaggiare nel tempo? Basterebbe inserire le informazioni spazio-temporali e potrei farmi spiegare da qualche scienziato di allora come è stato debellato quel virus.”

Aurora lo guardò stranita, con un’espressione a metà tra il divertita e il ‘dev’essere sicuramente lo stress che gli ha giocato qualche brutto tiro’.

“Beh non sarebbe male, ma anche volendo, sarebbe un lavoro troppo lungo. Perderemmo solo tempo prezioso da dedicare alle nostre ricerche. E chi ce lo finanzierebbe?”.

Lui non badò molto a quelle parole e continuò: “Quanto può essere difficile, siamo quasi riusciti a teletrasportarci... insomma, si tratta in entrambi i casi di scomposizione molecolare!”.

“Ci tengo a sottolineare che siamo, appunto, QUASI in grado di teletrasportarci. E se non riusciamo a scomporre un corpo e a riunire le molecole in un altro posto, come possiamo sperare di farlo in un altro tempo?”. Non ricevette risposta, segno che lui aveva riconosciuto di essere nel torto. Oppure, cosa alquanto probabile, segno che aveva intenzione di provarci da solo. Lo conosceva troppo bene per sapere che la seconda opzione era quella giusta e decise che la cosa più saggia era fermarlo prima che avesse combinato qualche irreparabile danno.

“Adrian” lo riprese lei “non pensare nemmeno per un secondo di metterti a lavorare su una macchina del tempo, non è davvero il caso”.

Lui sorrise divertito “Non posso nasconderti niente eh, mi conosci troppo bene”. Cercò di convincere la ragazza ad aiutarlo con qualche parolina dolce. Lei ne rimase anche lusingata, ma in ogni modo non lo diede a vedere e si limitò a rivolgergli un’occhiataccia, quindi si alzò in piedi e fece per uscire.

Il ragazzo si rabbuiò e spostò nuovamente lo sguardo sul soffitto. Per la seconda volta in una serata, alcune lacrime cominciarono a rigargli il viso. Aurora se ne rese conto e, pur ritenendo subdolo da parte del ragazzo far leva sulla sua sensibilità per convincerla, decise di arrendersi e accettare.

“E va bene, ci sto!” rispose ad un tratto, con un tono quasi scocciato. Adrian le rivolse un sorriso a trentadue denti “Grazie, sapevo che sarei riuscito a convincerti” disse con una punta di vanità nella voce. Lei alzò gli occhi al cielo, ma non riuscì a nascondere il sorriso.

Inutile dire che se Adrian aveva passato tutta la notte a pensare alla sua fatidica macchina del tempo, Aurora aveva cercato quante più scuse per convincerlo a rinunciarvi, senza nessun risultato. Le era venuto in mente di dirgli che erano ricercatori in campo medico e non ingegneri aerospaziali, ma all'università avevano frequentato entrambi anche quel corso, quindi non poteva tirarsi indietro se voleva evitare litigi. E poi sapeva che se lui ci stava mettendo tutto se stesso era per i suoi genitori.

Sta di fatto che il ragazzo si svegliò quella mattina più pimpante del solito ed eseguì il suo lavoro con tranquillità e professionalità. Agli occhi dei colleghi sembrò strano. Sapevano tutti della morte dei suoi genitori che lo affliggeva ormai da più di una settimana e forse proprio per questo evitarono di fare osservazioni.

Arrivata ora di cena, per la prima volta non versò lacrime all'annuncio dei decessi. Appena si fu accertato che la ragazza avesse finito di mangiare, le prese la mano per farle intendere che era ora di andarsene. Salutarono gli altri e se ne tornarono in camera.

“Allora? Cosa hai scoperto?” chiese Aurora con un'improvvisa curiosità del quale lei stessa fu stupita.

“Scoperto, niente...” fece una piccola pausa ad effetto “ma ho trovato uno scompositore molecolare e qualche cavo che potrebbe risultare utile”. Mentre lo diceva li cacciò entrambi da una sacca nera. La ragazza rimase un po' delusa.

“Ma non è finita qua!” continuò lui, estraendo dalla stessa sacca un orologio, uno di quelli digitali che segnavano anche la data. Un modello inglese, poiché i numeri arrivavano fino a 12. Aurora non si fece problemi nel rispondere schietta “Un orologio? Mi aspettavo di meglio, senza offesa.”.

Ad Adrian non piacque per nulla quella risposta, ma era troppo su di giri per ribattere in malo modo. “Non è un orologio qualsiasi, o meglio, non appena avrò finito non lo sarà più. Ma devi aiutarmi”.

Lei si era accorta di essere stata un po' troppo fredda, quindi sorrise e annuì. “Ed esattamente, cosa dovrei fare per aiutarti?” chiese. Lui mise la mano in tasca e ne cavò un microdoc. Lo lanciò in aria e al suo posto comparve una sorta di foglio elettronico, in cui era rappresentato un modello 3D di quella che avrebbe dovuto essere la sua macchina del tempo. Si potevano distinguere alcune componenti dell'orologio e un cavetto. Adrian prese a girare la figura per mostrarne tutti i lati e nel mentre spiegava:

“Lo scompositore andrà posizionato davanti, quasi fosse un obiettivo. I cavetti serviranno a collegarlo all'orologio, che sarà diviso in due in modo tale da posizionare un pezzo su ogni lato. Per fortuna questo orologio è a circuito magnetico, per cui dovrebbe funzionare ugualmente anche se diviso. Ci servirà un generatore abbastanza potente che andremo a posizionare dietro lo scompositore. Ovviamente per i primi test utilizzeremo come cavia qualche insetto, non credo che sarà molto difficile trovarne uno nei confini della Bolla” fece una breve pausa per accertarsi che Aurora lo stesse seguendo, poi riprese “Ora, per accertarsi tramite cavie animali che effettivamente si viaggia nel tempo, basteranno delle microcamere, dovremmo averne un bel po' in ripostiglio e attualmente non sono utilizzate, quindi nessuno se ne accorgerà se ne prendiamo qualcuna”.

La ragazza era piuttosto affascinata da quel progetto, tant'è che si avvicinò al foglio elettronico e cominciò a rigirarlo in tutte le angolazioni proprio come aveva fatto il ragazzo fino ad allora.

Passarono circa una ventina di secondi in silenzio, con lei che ispezionava la figura e Adrian che aspettava un qualche commento.

“Sì, dovrebbe funzionare. Ma dobbiamo procurarci le cavie. Quindi domani dopo colazione andremo a farci un giro nella Bolla. Per quanto riguarda il generatore ce ne costruiremo uno, è molto semplice”. Il ragazzo annuì entusiasta e, come con il microscopio olografico, bastò un gesto della mano che il foglio era sparito e il microdoc di nuovo stretto in pugno.

La mattina seguente Aurora era sola a consumare la consueta ciotola di fiocchi d'avena – al laboratorio tutti i pasti erano costituiti da cibi che aiutano la concentrazione – quando Adrian irruppe in cucina con dei vasetti di vetro in mano, ovviamente destinati a contenere le cavie. Li poggiò sul tavolo, poi prese da un pensile una ciotola e si servì di fiocchi d'avena. Li finì in fretta, anche se con una certa riluttanza. Non mangiava altro a colazione da tantissimo tempo.

Non appena entrambi furono pronti, stando attenti a non essere visti, uscirono dalla porta sul retro della costruzione, dal quale si accedeva direttamente al giardino della Bolla.

La Bolla altro non era che una gigantesca cupola di vetro, del diametro di circa cinquecento metri. All'interno c'era il laboratorio, circondato da un grandissimo giardino. Era una zona di massima sicurezza, costruita appositamente per gli scienziati che si occupavano di studiare il virus. Secondo gli accordi, entrate e uscite erano autorizzate solo in caso di estremo bisogno e, una volta ogni due anni, venivano riforniti di cibo. Fino ad allora non c'era stato alcun rifornimento. Avevano quintali di salmone affumicato e spinaci surgelati.

Gli scienziati tramite studi neurologici erano arrivati alla conclusione che, stando in giardino o in generale negli spazi aperti, si avvertiva una maggiore nostalgia di casa, che poteva arrivare a causare anche forte depressione e

problemi psicologici più o meno gravi. In sostanza evitavano di uscire, perché ritenevano sarebbe stato controproducente.

In cinque minuti avevano trovato ben tre grilli e quattro ragni. Tornarono dentro il laboratorio e nascosero gli insetti in camera. Per il resto del giorno dovettero fingere che fosse tutto normale.

Si resero conto che sarebbe stato difficile lavorare solo di notte, per di più stando attenti a non fare rumore. Ma bisognava comunque provare.

Quella sera costruirono il generatore e le sere seguenti assemblarono i vari pezzi. La macchina era finalmente pronta. Non vedevano l'ora di provarla, ma asserirono che fosse meglio aspettare la sera seguente.

Il primo test fu fallimentare. La cavia fu un povero grillo, che purtroppo ci aveva rimesso la vita. Non appena il generatore era stato azionato, l'insetto era letteralmente esploso. Per una decina di sere era stato tutto un alternarsi di modifiche ed esperimenti, senza nessun successo. Una volta la microcamera di un ragno era rimasta quasi integra, ma di viaggi nel tempo nemmeno l'ombra.

Intanto lo studio del virus proseguiva. Non era stato fatto alcun tipo di progresso, ma il buon umore di Adrian aveva finito per contagiare tutti gli altri. Da un lato, era una cosa buona, ma Aurora temeva che tutta quell'allegria avrebbe distratto gli scienziati e che sarebbe quindi stata controproducente. E come se non bastasse la ragazza era continuamente assalita dai sensi di colpa perché, nervosa com'era, riteneva di non dedicarsi abbastanza alla ricerca del vaccino.

L'entusiasmo di Adrian stava scomparendo. La ragazza era preoccupata per lui ed era sempre più stanca e stressata. Quando anche il trentasettesimo esperimento fallì, entrambi cominciarono a chiedersi se valesse davvero la

pena di continuare. Lui studiava attentamente la macchina giorno e notte e faceva ipotesi su ipotesi su cosa modificare, aggiungere o eliminare. Fino ad allora avevano cambiato sei generatori.

“Ieri stavo pensando” spiegò il ragazzo ad Aurora, che era seduta sul bordo del materasso e lo ascoltava da mezz’ora parlare senza sosta, “E se fosse proprio il generatore il problema? In fondo è stata l’unica componente della macchina ad essersi danneggiata più volte”. Lei, per la prima volta dopo una settimana di teorie strambe, dovette ammettere che il ragionamento si reggeva in piedi. Cercò di sembrare più gentile e interessata possibile.

“Cosa credi che ci sia di sbagliato?”. Adrian non rispose e rimase seduto alla scrivania ad esaminare i rimasugli dell’ultimo generatore esploso. Aurora ne approfittò quindi per coricarsi e, finalmente, dormire.

Improvvisamente avvertì qualcosa di pesante che la schiacciava e si svegliò di soprassalto. Si sentiva soffocare e riuscì a inclinare la testa il giusto indispensabile per capire che Adrian le era saltato addosso. Accese la luce con il comando vocale, maledicendo mentalmente il fidanzato per non averla lasciata tra le braccia di Morfeo. In un altro momento gli avrebbe tirato un cuscino in faccia e si sarebbe arrabbiata ma, forse per il sonno, forse perché si trovava in una posizione svantaggiosa, si limitò ad appoggiare i gomiti sul cuscino e la fronte sui palmi “Perché mi hai svegliata?”. Lui si alzò ridendo e la aiutò ad alzarsi.

Sbadigliando e stiracchiandosi, la ragazza fu condotta fino alla scrivania, dove un esuberante Adrian le mostrò un nuovo generatore da lui appena costruito e cominciò a descrivere per filo e per segno tutti gli studi e il lavoro che aveva appena svolto.

“Vedi” diceva lui “i precedenti generatori erano tutti a ioni di idrogeno. Il che li rende abbastanza potenti, ma il rendimento della trasformazione necessaria a produrre energia, credo che tu sappia che bisogna ossidare il carbonio con

l'ossigeno contenuto nella molecola di acqua, liberando monossido e biossido di carbonio, non supera l'80%. Un rendimento quindi relativamente alto, ma non abbastanza veloce da consentire spostamenti spazio-temporali. Occorreva un tipo di energia potente e allo stesso tempo immediata, come i motori a scoppio che si usavano una volta. Essendo pienamente consapevole che il petrolio è scomparso da circa cinquant'anni, ho cercato qualche reazione chimica basilare, facile da produrre. Mi sono tornati in mente gli anni al liceo in cui facevamo esperimenti con sostanze chimiche e ho pensato: 'Perché non utilizzare il sodio, che a contatto con l'acqua ha una reazione esplosiva?' Quindi ho cercato nel ripostiglio dell'ala ovest, in cui sono raccolte le sostanze chimiche e ne ho trovato a sufficienza. Ho costruito la parte esterna del generatore e l'ho divisa in due scompartimenti, comunicanti per una piccolissima fessura: in uno ho messo del sodio e nell'altro un piccolo quantitativo di acqua. Nell'azionare il generatore si crea calore, l'acqua evapora ed entra a contatto con il sodio, generando una reazione esplosiva fonte di energia. Inizialmente non pensavo funzionasse, vista la struttura fisica del sodio, ma...".

Lei non prestò molta attenzione a quelle parole, ma fu sbalordita per la capacità del ragazzo di lavorare a quell'ora della notte. Fece finta di seguire annuendo di tanto in tanto e non appena ebbe finito di parlare, lo abbracciò felice.

Lui era perfettamente consapevole che la ragazza non avesse ascoltato mezza parola, ma non se ne curò. Riuscì a frenare l'entusiasmo e non insistette per montarlo subito, anche se non aspettava altro, perché sapeva quanto Aurora fosse stanca. Placato l'irrefrenabile entusiasmo, andarono a letto e lui si addormentò immediatamente.

La mattina seguente Adrian si svegliò molto presto per andare a caccia di cavie. Impiegò circa dieci minuti per farne una buona scorta, quindi tornò in camera stando attento a non fare rumore. Appena entrato, trovò la ragazza già sveglia, che esaminava il generatore seduta alla scrivania. Nel vederla fu assalito da un'ondata di felicità, perché, anche se non lo dava a vedere, per lui il sostegno di Aurora era molto importante. Ripose i vasetti in un cassetto e si avvicinò alla scrivania. Appoggiò le mani sullo schienale della sedia e osservò come la ragazza rigirava tra le mani l'oggetto con estrema cura, stando attenta a non capovolgerlo per evitare di far entrare a contatto le due sostanze prima del dovuto.

“Sei un genio. Non avrei mai immaginato che da una reazione basilare come questa si potessero fare grandi cose. Sono sbalordita.” Lui fece finta di scrollarsi qualcosa di dosso passando la mano sulla spalla con fare teatrale “Modestamente...beh sì, sono davvero un genio. Di cervelli come il mio ce ne sono pochi.” pronunciò queste parole con un tono altezzoso che non gli apparteneva per niente, ma che fece ridere entrambi. Cominciarono a discutere sul da farsi di quella sera fino a quando si resero conto che era ora di andare a fare colazione.

Gli altri scienziati furono stupiti dall'ennesimo cambio di umore di Adrian, tant'è che Erica chiese ad Aurora se il ragazzo non soffrisse di disturbi della bipolarità. Lei rispose, ovviamente cercando di risultare quanto più credibile e naturale, che fosse lo stress, mescolato al dolore per il lutto familiare, a causare tutto ciò. Erica sembrò convinta e lei tirò un respiro di sollievo. Doveva dire ad Adrian di essere più discreto, non potevano rischiare di essere scoperti perché lui sprizzava felicità da tutti i pori.

Erano impazienti di provare la macchina, il che fece sembrare quel giorno interminabile. Si accorsero di star dando un po' troppo nell'occhio, vista la fretteolosità con cui svolgevano il lavoro. Dovettero contenersi e decisero che

quella sera sarebbe stato più opportuno rimanere a tavola a parlare con i colleghi, in modo tale da non sembrare occupati.

Durante la cena si sforzarono di far finta di niente e riuscirono anche abbastanza bene. Parlarono tranquillamente, ma c'era un problema: la loro permanenza a tavola aveva incuriosito ancora di più gli altri. Aspettarono la fine della chiacchierata e si alzarono per andarsene e, quando furono in corridoio, Aurora disse ad Adrian di tornare in camera, perché lei doveva fare una cosa. Lui si stupì, ma annuì ugualmente e tornò in camera. La ragazza tornò in cucina dove i colleghi stavano ancora discutendo.

“Ragazzi, devo chiedervi un favore. Adrian ultimamente, come avrete notato, è piuttosto strano. Non so bene cosa sia, ma spero niente di grave. Credo dipenda dallo stress e dal dolore per la morte dei genitori, ma non dovete preoccuparvi. Cercate solo di essere più naturali possibile e non rivolgetegli occhiate strane. Buona serata e grazie”.

Il gruppetto non era totalmente convinto, Lopez soprattutto. Appena fu sicuro che Aurora se ne fosse andata, prese a parlare.

“Non so voi, ma quei due non mi convincono. Secondo me stanno nascondendo qualcosa, e non ho intenzione di starmene con le mani in mano.” Corinne gli rivolse uno sguardo contrariato. “Ma va, sono ragazzi, cosa vuoi che ci stiano nascondendo? Un’astronave aliena? Per favore, smettila di giocare a fare il detective e lascia in pace quei poveretti!”. I restanti quattro scienziati (Erica, Francesco, Thomas e Lidia) si erano incuriositi e pensavano che l'uomo avesse ragione, ma era imbarazzante assistere a quel litigio e decisero di andarsene a dormire.

Gli scienziati sapevano perfettamente però che Lopez non intendeva lasciar stare, e, qualsiasi cosa stessero combinando Adrian e Aurora, ammesso che stessero combinando qualcosa, erano preoccupati per loro. Erica decise che era meglio che i due ragazzi fossero a conoscenza delle intenzioni di Lopez,

anche se lei stessa avrebbe volentieri voluto sapere cosa nascondevano. Prese un foglio e scrisse, cercando di essere più comprensibile possibile:

**Lopez è convinto che voi stiate combinando qualcosa,
vi conviene stare attenti.**

**Personalmente non mi interessa sapere cosa sta succedendo,
ma sappiate che se è qualcosa di illecito rischiate una
denuncia o il licenziamento. - Erica**

Lei stessa non sapeva perché avesse scritto un bigliettino e quando fu davanti la porta di camera loro fu quasi tentata di bussare e spiegare a voce come stavano le cose. Ma sentiva che avrebbe interrotto qualcosa di importante, quindi prese un bel respiro, infilò il pezzetto di carta sotto la porta e se ne andò.

Aurora era sul letto con il mento poggiato sulle ginocchia e osservava pensierosa il ragazzo intento a montare il nuovo generatore al resto della macchina. Gli aveva spiegato ciò che aveva detto agli altri, ovviamente omettendo la parte dei genitori, e lui l'aveva ritenuta un'ottima idea. Ma continuava a pensare di non essere stata abbastanza convincente, o addirittura di aver peggiorato le cose.

Adrian la rassicurò più e più volte. Era convinto che fosse stata indubbiamente bravissima a recitare.

Quando si accorse del bigliettino, alla ragazza si gelò il sangue. Scese velocemente dal letto, pregando che non fosse ciò che pensava, e lo raccolse da terra. Con mani tremanti lentamente lo aprì e lesse sottovoce. Era terrorizzata e si malediceva interiormente per aver detto quelle cose ai colleghi.

Il fidanzato era talmente concentrato sulla macchina che non si sarebbe accorto di niente se non avesse sentito Aurora scoppiare in lacrime. Confuso e preoccupato, le si avvicinò e l'abbracciò.

“Cosa è successo? Perché stai piangendo?”. Lei continuò disperatamente, tanto che se non ci fosse stato Adrian a sostenerla sarebbe probabilmente caduta a terra. Impiegò qualche minuto per smettere e gli consegnò il bigliettino. Il ragazzo lo lesse attentamente, senza sciogliere l'abbraccio. Fece sedere la fidanzata sul letto, le diede una bottiglia d'acqua e aspettò che avesse finito di bere. “Tranquilla, davvero. Non ci hanno ancora scoperti e di certo non è colpa tua.”

Passarono la sera così, con Aurora che piangeva e Adrian che cercava di rassicurarla. Andarono avanti fin quando lui non fu sicuro che la ragazza si fosse completamente addormentata.

Per la seconda volta, a malincuore, dovette rimandare l'esperimento. Ma in fondo, era sì o no un bravo fidanzato?

Quello fu, a parer di Aurora, uno dei risvegli più brutti della sua vita. Gli occhi erano stanchi e le guance arrossate e appiccicose per il pianto della sera prima. Aveva anche un leggero mal di testa.

Ricordò tutto ciò che era successo e fu nuovamente assalita dai sensi di colpa. Inoltre le dispiaceva di aver rovinato la serata di Adrian, che non vedeva l'ora di mettere in funzione la macchina e non l'aveva fatto solo per colpa sua.

Stavano per uscire dalla porta della camera, quando il ragazzo cominciò a parlare: “Ascoltami. Oggi più che mai dobbiamo cercare di non suscitare domande. Se fingiamo che vada tutto bene daremo loro solo la conferma che stiamo nascondendo qualcosa. Io sarò ancora più bipolare del solito e tu dovrai sembrare in pensiero per me e per la mia ‘situazione psicologica’. Va bene?”. Aurora era sicura che risultare preoccupata non sarebbe stato un

problema, considerando che lo era davvero. Annuì e andarono in cucina a fare colazione.

Per tutto il giorno sentì addosso le occhiate di Lopez e quelle preoccupate di Erica. Fortunatamente Adrian era bravissimo a recitare. Riuscirono ad arrivare fino all'ora di cena senza destare troppi sospetti. A quel punto, cosa che non succedeva da ormai due settimane, durante il collegamento con Oscar, il ragazzo cominciò a piangere. La ragazza capì che era il momento di andare via. I due si alzarono, raggiunsero la porta e percorsero il primo tratto di corridoio con cautela e discrezione, continuando a recitare. Quando furono sicuri di non essere più nel campo visivo dei colleghi accelerarono il passo e si chiusero in camera. Lei avrebbe voluto complimentarsi col fidanzato per la capacità di piangere a comando, ma le passò per la testa che probabilmente ci era riuscito concentrandosi sul brutto ricordo che aveva e si trattenne. Senza perdere altro tempo, Adrian prese la macchina e la sistemò su una sorta di cavalletto per poi impostare data ed ora, mentre Aurora prelevò una cavia e la microcamera. In meno di cinque minuti fu tutto pronto.

I due si posizionarono dietro la postazione. Lei incrociò le dita e lui inclinò lentamente la macchina e la puntò contro l'insetto, come fosse l'obiettivo di una telecamera, e azionò il generatore. Avvertì che l'oggetto si stava scaldando, il che voleva dire che stava cominciando a produrre energia, e per un attimo fu la persona più felice del mondo, ma non successe niente. La macchina si spense, ed entrambi si sentirono cadere il mondo addosso. Avevano fallito. Il lavoro di settimane, per il quale avevano rischiato di cacciarsi in guai seri, andato completamente in fumo.

Adrian era senza parole. Non sapeva se essere arrabbiato o triste, ma senza dubbio era deluso. Deluso profondamente da se stesso. Avrebbe dovuto ascoltare Aurora fin dall'inizio: quel progetto era una grandissima perdita di

tempo. Doveva concentrarsi sul vaccino, farlo per i suoi genitori e per tutta l'umanità.

La ragazza non era delusa, né tanto meno arrabbiata. Soltanto le dispiaceva terribilmente per il fidanzato, che vedeva in quel progetto l'occasione per dimostrare quanto valesse, per combattere il virus e per rendere i genitori orgogliosi. Lo guardò con compassione. Gli occhi gli erano tornati lucidi e, ancora immerso in uno stato di trance, aveva riposto la macchina del tempo nello scomparto più in basso del suo armadio, dove teneva il materiale per le ricerche.

Il ragazzo si lasciò cadere sul letto e Aurora lo seguì. Senza dire niente, con le lacrime agli occhi, si addormentarono.

Arianna provò la sensazione di quando si è a letto e si ha l'impressione di cadere nel vuoto. Ebbe un sussulto e aprì gli occhi di scatto, guardando il soffitto della sua camera. L'intera stanza era immersa nel buio totale. 'Che strano' pensò 'Mamma non chiude mai le tapparelle e la porta'. Stava cercando di prendere sonno, ed era immersa nei suoi pensieri. 'Beh, sarà stato papà. E ho perso dieci anni di vita per lo spavento, meglio recuperarli dormendo'. Tornò ai suoi film mentali e cercò di appisolarsi, ma improvvisamente il letto sembrò più scomodo e duro. Non aveva mai dormito su dei macigni, ma era sicura che la sensazione fosse quella. Ora che ci pensava meglio, sembrava di essere allungata su una distesa di mattoncini LEGO.

Fece per mettersi seduta, ma, prima che potesse riuscirci, batté la testa forte e fu costretta ad allungarsi nuovamente. Va bene che il suo era un letto a castello, ma era sicura che il soffitto fosse più distante di così. 'Quand'è che sono cresciuta?' si domandò ironicamente, troppo confusa per trovare quella

domanda divertente. Alzò le braccia e tastò a lungo il soffitto freddo, per assicurarsi di non star sognando. No, era tutto reale.

'Ah, quindi è il soffitto che si è abbassato' aggiunse con il solito tono ironico 'Sempre meglio.' Allargò le mani e trovò la stessa superficie fredda anche ai lati del corpo. Effettivamente sembrava più legno che intonaco. 'Forse sono morta e questa è la mia bara.' si disse sarcastica, anche se quella le sembrava la spiegazione più logica. 'Quindi è così quando si muore. Piuttosto noioso, a parer mio'.

In quel momento si rese conto che il legno su un lato presentava, ad un certo punto, un sottile intervallo, e che si muoveva se ci si applicava un po' di forza. In quella posizione non riusciva ad applicarne molta, quindi fece la cosa forse meno opportuna da fare in una situazione del genere: si rigirò su un fianco e andò di peso contro la superficie. Il legno si aprì in due e lei cadde a terra. Per un momento si domandò cosa ci facesse nel suo armadio, ma le fu sufficiente toccare il pavimento per capire che quella non era camera sua: lei non aveva la moquette.

Si alzò dolorante e si spazzolò il pigiama, quindi si guardò intorno stranita. La poca luce che penetrava dalla finestra le permetteva comunque di confermare che quella non era camera sua e neppure una camera in cui fosse mai stata. Riuscì a distinguere la sagoma di un letto, ma non se c'era qualcuno dentro. Chiuse in fretta le ante, forse un po' troppo, perché l'impatto produsse un rumore forte che la fece sobbalzare. Ma il sangue le si gelò sul serio quando, un istante dopo, sentì qualcosa muoversi nella stanza. Cercò di mantenere la calma e avanzò a tastoni lungo la parete per trovare un interruttore, senza badare troppo ai rumori che si intensificavano.

Si bloccò sul posto nel sentire qualcosa venire verso di lei e fu quasi sollevata nell'intravedere una sagoma umana.

‘Cosa ti aspettavi, un alieno?’ si chiese ‘Beh, non mi stupirebbe, mi sono appena risvegliata nell’armadio di uno sconosciuto, sai com’è!’ ebbe come risposta.

E, impegnata com’era a riflettere su quanto fossero surreali le chiacchierate con sé stessa, inizialmente non si rese nemmeno conto della mano che le aveva afferrato il polso.

Adrian non era un ragazzo che si stupiva facilmente. Aveva lavorato per tre mesi in un laboratorio di E.S. (Extreme Science) e aveva visto la nascita e l’evoluzione di alcune tra le più rivoluzionarie invenzioni, tra cui il microscopio olografico e il microdoc. Aveva persino progettato una macchina del tempo anche se non era riuscito a farla funzionare, ma anche il solo averlo ritenuto possibile era una chiara dimostrazione di come credesse in fenomeni estremi. Ma se c’era una cosa che lo aveva stupito e non poco (ma che avrebbe stupito chiunque) era stata trovarsi in camera, alle dieci e mezza di sera, una ragazzina di quattordici anni in pigiama, sbucata da un armadio e che continuava a chiedere a chi fosse venuta la brillante idea di chiuderla lì dentro. I due scienziati l’avevano fatta sedere e le avrebbero volentieri offerto qualcosa se lei non avesse categoricamente rifiutato di ‘accettare cibo dagli estranei’.

Arianna, dal canto suo, era sull’orlo di una crisi isterica, ma cercò di mantenere la calma e di contenersi. Respirò profondamente, si diede diversi pizzicotti sul braccio e solo dopo aver constatato di essere nella vita reale e non in un brutto sogno riuscì ad avere una normale conversazione con Adrian e Aurora.

Passarono un'ora e mezza a chiacchierare. Arianna raccontò cosa le era successo nei minimi particolari e le fu spiegato che aveva fatto un salto temporale di centotrenta anni. Impiegò più di dieci minuti per autoconvincersi (di nuovo) che non fosse un sogno, ricominciando a torturarsi il braccio, e quando ormai era diventato in parte viola dai lividi ne fu davvero convinta. Ad un certo punto cominciò a trovarsi a suo agio e si rese conto che, in tutto quel caos, non aveva nemmeno fatto caso a quanto Adrian fosse un bel ragazzo. Più tardi scoprì del suo fidanzamento, ma non ci rimase male: aveva già calcolato che, appartenendo a diverse epoche storiche, una relazione sarebbe stata assai difficile. 'E poi, come si fa a pensare che questo ragazzo non sia già impegnato? Avrò una fila infinita dietro, poco ma sicuro.' si era detta.

Dopo un bel po' di attente riflessioni riuscirono a capire che, in un qualche modo, la macchina del tempo aveva funzionato al contrario.

“La macchina ha impiegato più tempo del previsto per entrare in funzione, perché per generare un'esplosione abbastanza potente devono entrare in contatto grandi quantità di acqua e sodio. Quando tu l'hai rimessa a posto ha creato un portale spazio-temporale, comunicante con il mio letto. Per questo mi sono trovata nel tuo armadio.” Adrian e Aurora erano molto sorpresi nel sentire Arianna spiegare quei concetti, e lei se ne accorse. “Diciamo che sono più intelligente di quanto possa sembrare a prima impressione” aveva detto vedendo le loro facce stranite “E sono la quarta della classe in chimica. Ah, di nuovo, mi dispiace per aver urlato prima, ma non sono abituata ai salti temporali”. Scoppiarono tutti e tre a ridere a quelle parole.

“Ma non ho capito una cosa. Come mai proprio il mio letto? Avete impostato voi la posizione del portale?” chiese la ragazzina. Adrian, nel sentire quella frase, si accorse di due dettagli che gli erano sfuggiti. Non sapeva per quale assurdo motivo la macchina del tempo avesse creato il portale proprio in quel punto ed effettivamente non aveva pensato a come determinare il luogo.

Aveva costruito la macchina, ma senza impostazioni di posizione. Un particolare non esattamente trascurabile.

Aurora rispose a nome di entrambi “Non ne abbiamo la più pallida idea. Non avevamo costruito nessun geolocalizzatore”. Seguirono alcuni minuti di imbarazzante silenzio. Improvvisamente Arianna realizzò quale fosse il vero problema: non sapeva come tornare a casa. E se qualcuno si fosse accorto della sua mancanza? Lo fece presente ai due scienziati, che sembravano confusi quasi quanto lei. Provarono ad azionare la macchina per creare un altro portale, ma senza successo. Erano veramente nei guai fino al collo.

“Ragioniamo” intervenne Aurora “L’orologio era impostato alle 10:25 di sera, ora in cui noi due abbiamo azionato il generatore. Essendo un orologio inglese basterà aspettare le prossime 10:25, quindi tra circa dieci ore, e si creerà un nuovo portale. Hai qualche impegno domani mattina, prima delle dieci e mezza?”.

“No, non ho niente da fare. La domenica non vado a scuola. O, meglio, non ho videolezione.” Finalmente, dopo diverse ore, una buona notizia.

“Ok, allora...” aggiunse Adrian “Stanotte resti qui. Non uscire per nessun motivo, se ti trovano è la fine. Stai tranquilla, rilassati e se hai qualche domanda non farti problemi a chiedere.”

“Va bene. In effetti una domanda ce l’avrei. Perché volevate viaggiare nel tempo? E perché vivete in un laboratorio?” chiese curiosa. Le fu spiegato tutto, dal Covid50 al loro lavoro, all’intenzione di farsi aiutare dagli scienziati del 2020.

Durante la conversazione, che andò avanti tutta la notte, Arianna sentiva lo sguardo del ragazzo addosso, il che la metteva terribilmente in soggezione. Per un attimo pensò di avere dello zucchero a velo sul naso (le era già successo che un bel ragazzo la guardasse per quel motivo), ma non si ricordava di aver mangiato dolci quella sera. Arrossì vistosamente e, forse

proprio per quello, Adrian smise di fissarla. Continuarono a parlare, finché si rese conto che adesso era Aurora a squadrarla. Fece per pulirsi il naso (non si poteva mai sapere) e fu quasi tentata di chiedere il motivo di quegli sguardi, ma la scienziata la batté sul tempo.

“Avete lo stesso naso, voi due. Identico proprio” disse ridendo e indicando il fidanzato e Arianna.

Lui aggiunse serio “Sì, ci ho fatto caso anche io. Ora che ci penso mi sembra di averti già vista. Probabilmente mi sbaglio.” La prima cosa a cui la ragazzina pensò fu che non aveva mai trovato il suo naso bello. E, per quanto sarebbe stata una coincidenza troppo assurda, non poté fare a meno di supporre che lei e Adrian, in qualche modo, avessero un legame di sangue. Si vergognò quasi a dirlo ad alta voce, ma dallo sguardo dei ragazzi capì che era più che possibile.

Vide Aurora alzarsi e aprire un cassetto, per estrarne un piccolo apparecchio simile a un accordatore elettrico per chitarre, di quelli che vanno posizionati sulla paletta. La scienziata fece imprimere ai presunti ‘parenti’ l’impronta del pollice destro e aspettò una decina di secondi per annunciare il risultato. Come previsto, era positivo.

Adrian strabuzzò gli occhi “Si può presupporre che lei sia la mia trisnonna. In effetti lei aveva quel nome, ma non ci avevo pensato prima. Devo averla vista in qualche vecchia foto di famiglia”.

Arianna si schiaffeggiò mentalmente per aver fatto ‘apprezzamenti’ su suo nipote. “Quindi, non essendo impostata alcuna posizione, il portale si è collegato al tuo parente più stretto nelle vicinanze, in questo caso me. Deve aver ‘assorbito’, se così si può dire, un po’ del tuo DNA.” disse, e in effetti era un ragionamento logico. Se le avessero detto che Adrian era suo nipote in un altro momento, avrebbe risposto ‘Ah beh, ha ereditato i geni buoni!’ ma, ora come ora, avrebbe preferito non saperlo. Voleva quasi chiedere con chi si

sarebbe sposata, ma se c'è una cosa che tutti sanno dei viaggi nel tempo è che non si deve rivelare il futuro, quindi era fuori questione. Peccato, era molto curiosa.

Erano quasi le sei di mattina quando i due fidanzati lasciarono Arianna sola in camera per andare a lavoro. Lei trovò una sorta di Kindle molto più moderno in un cassetto e lesse qualche storia, ma la narrativa del futuro si rivelò più noiosa del previsto. Prese a esaminare la camera e, nel farlo, scoprì che le luci erano a comando vocale e si divertì a spegnerle e accenderle.

Alle 10:20 Adrian e Aurora fecero ritorno in camera, e aiutarono la ragazza a riattraversare il portale. Una cosa era sicura: si sarebbero rivisti, in un modo o nell'altro.

Arianna si ritrovò nel suo letto, nella stessa posizione in cui l'aveva lasciato. Si rese conto che era ancora notte inoltrata, quindi giunse alla conclusione che il tempo non scorreva quando si viaggiava. Sarebbe potuta rimanere nel futuro per anni, ma nel presente quel tempo sarebbe stato sempre inesistente. Scese dal letto, prese il telefono e controllò l'ora: le 10:25 esatte. Avrebbe voluto parlare di quella scoperta con i due scienziati, ma era impossibile. Si pentì di non aver chiesto di rimanere in contatto con loro. Stranamente riuscì a prendere sonno e si svegliò, la mattina seguente, chiedendosi se fosse stato tutto un sogno. Ma i segni violacei sul braccio le fecero intendere che non fosse così.

Adrian e Aurora erano riusciti a costruire una macchina del tempo, ma non a trovare un vaccino, quindi non potevano ancora dirsi soddisfatti.

Quella mattina si sentivano estremamente stanchi, perché non avevano chiuso occhio. Alle 10:28 precise avevano fatto ritorno a lavoro, evitando le occhiate di Lopez, che voleva sapere cosa avessero fatto in otto minuti di assenza. Gli avevano risposto di essersi dimenticati la luce accesa, il che era in parte vero visto che Arianna si era divertita con il comando vocale.

Il resto del giorno fu per loro terribilmente noioso, poiché si erano, in un certo senso, abituati alle domande insistenti e alla parlantina della loro ospite. Dopo una notte passata a chiacchierare senza sosta, ritornare al silenzioso e tranquillo lavoro del ricercatore medico non fu facile.

Ma avevano intenzione di completare quella che era la loro missione iniziale, quindi appena dopo cena tornarono in camera per ideare un nuovo piano. Erano pienamente consapevoli del fatto che organizzando qualcosa all'improvviso avrebbero solo rischiato, ma non se ne importarono. Come sempre Adrian si mise a ricapitolare il piano.

“Non possiamo andare entrambi, perché in dodici ore non facciamo in tempo. Finiamo di cenare alle dieci passate e dobbiamo essere a lavoro alle sei, perciò abbiamo soltanto otto ore”.

“Partirai stanotte alle due, in modo tale di essere sicuri che Arianna sia nel suo letto. Domani mattina io dirò agli altri che hai avuto forti dolori alla testa e alla pancia, per cui non sei in grado di presentarti a lavoro. Tu rimani nascosta e dirai ad Arianna di trovarti un nascondiglio. Dopodiché cerca di raccogliere quante più informazioni riesci sulla posizione dei laboratori. Quando tornerai, lavoreremo per aggiungere un geolocalizzatore. Non so ancora come, ma troveremo il modo di viaggiare insieme”. Aurora annuì e aspettarono insieme le due. Quando tutto fu pronto, Adrian puntò la macchina sul letto e la fidanzata ci si sdraiò sopra. Chiuse gli occhi e respirò a fondo.

Arianna non poté fare a meno di pensare che sarebbe stato meglio trovare un modo più comodo di viaggiare nel tempo, così che il suo sonno non fosse sempre interrotto bruscamente.

Aveva scoperto a suo discapito che Aurora era più pesante di quanto immaginasse, essendosela ritrovata addosso alle due di notte. L'aveva condotta in bagno, perché stando in camera avrebbero rischiato di svegliare le sue sorelline.

Qui si era fatta spiegare tutto il piano e aveva promesso di aiutarli. Lei aveva poi spiegato alla scienziata la questione del tempo, raccontandole che al suo ritorno aveva trovato la stessa ora della partenza. Quest'ultima ne fu entusiasta, perché questo eliminava parte dei problemi e rendeva molto più semplice la loro missione. Erano poi tornate in camera, dove Aurora si era vista costretta a dormire dentro l'armadio, visto che la mattina era la mamma a svegliare Arianna.

La ragazza, appena sveglia, aveva fatto uscire le sorelline dicendo che aveva bisogno della stanza per la videolezione, si era chiusa dentro e solo dopo aveva aperto l'armadio. La povera scienziata aveva un gran mal di schiena, ma fece finta di niente. Arianna le disse di aspettare cinque minuti, giusto il tempo di segnalare la presenza alla professoressa e di cominciare a svolgere i compiti. Dopodiché le diede il suo cellulare "Qualsiasi informazione ti serve, cercala su Google. Fra venti minuti restituiscimelo, perché devo inviare la foto."

Aurora sapeva, poiché lo aveva studiato in *Tecnologie desuete*, come funzionavano i cellulari del 2020, ma non fu particolarmente facile usarlo

(Immaginate di trovarvi nella sua situazione, sostituendo il cellulare con un telegrafo.).

“Se hai bisogno di carta e penna per segnarti le informazioni, prendile da lì.” Come non detto, la scienziata aveva già aperto un microdoc vuoto con tanto di tastiera virtuale e stava cercando il materiale. In appena due minuti Aurora aveva già tutte le informazioni necessarie, quindi aveva aiutato Arianna con i compiti e si era fermata ad ammirare i volumi cartacei, sfogliandoli con estrema cura. Quel suo gesto aveva riempito di tristezza la ragazza, che mai avrebbe potuto immaginare un mondo senza l'odore di libro appena comprato. Certo, lei i suoi li avrebbe conservati.

Passarono il tempo tra una video lezione e l'altra ascoltando la musica 'di allora' e chiacchierando. Per la prima volta dopo quella che sembrava un'infinità, Aurora era rilassata e Arianna aveva un'amica con cui parlare dal vivo: la quarantena forzata imposta dal Governo le impediva di uscire.

Fecero colazione con le barrette di cioccolato rubate dalla credenza e che Aurora accettò entusiasta, visto che, negli ultimi mesi, aveva mangiato solo avena, salmone e spinaci. Tuttavia rimase un po' perplessa nel notare quanto la plastica fosse presente nella vita di tutti i giorni e spiegò che loro non la utilizzavano più da un bel pezzo, sostituita da nuovi biomateriali riciclati e non inquinanti. Quella buona notizia fece quasi dimenticare ad Arianna la faccenda dei libri.

All'una e dieci fu pronto il pranzo e Aurora rimase in camera. Finì due minuti prima delle 14:00 e le due ragazze si sedettero sul letto ad aspettare.

Quando Adrian vide la ragazza rimanere immobile sul letto e Arianna comparire al suo fianco, per un attimo temette il peggio, convinto che la

macchina non avesse funzionato. C'era il problema della ragazzina (lui non riusciva ancora a chiamarla nonna) che ora era bloccata mezza giornata nel laboratorio. La sua famiglia si sarebbe accorta dell'assenza e avrebbe causato un'infinità di problemi... li avrebbe fatti scoprire, sarebbero stati denunciati e arrestati. Era terrorizzato.

Gli fu poi spiegato che i tempi non scorrevano paralleli tra presente e futuro, e ne fu davvero sollevato. Aurora gli consegnò il microdoc con tutto il materiale e anche una barretta di cioccolato, di cui lui fu particolarmente felice.

Passarono un'altra nottata a parlare, stavolta mentre i fidanzati costruivano un geolocalizzatore e Arianna toccava ed esaminava tutta la stanza, stando attenta a non rompere niente. Provò ad asciugarsi i capelli con un phon che in venti secondi faceva anche la piega e si allenò su una sorta di tapis roulant, che consisteva in un tappetino e due solette magnetiche da applicare sotto le scarpe. D'altronde, chi non l'avrebbe fatto?

Il geolocalizzatore fu pronto per le cinque. Lo montarono sulla macchina del tempo e riposero il tutto nell'armadio. La restante mezz'ora la utilizzarono per consigliare ad Arianna come passare il tempo in attesa delle due.

Quando la fatidica ora arrivò, Adrian e Aurora si resero conto che avrebbero dato troppo nell'occhio se si fossero allontanati insieme. Quindi lei rimase al laboratorio e lui tornò in camera. Azionò la macchina e aspettò che la ragazzina fosse sparita.

“Arianna!” la chiamò la madre “Lascia stare il telefono e vieni a sentire il TG! Almeno ti rendi conto di ciò che succede nel mondo che ti circonda!”. La

ragazza sfilò gli auricolari annoiata e andò in salotto, dove si lasciò cadere sul divano.

“Ancora non si hanno notizie positive sul il vaccino per il Covid19” annunciava la giornalista “L’ultimo tentativo, che sembrava promettere bene, si è invece rivelato un fallimento.”

‘Ti pareva! Rimarremo in casa per il resto dell’eternità!’ si disse.

“Gli esperti rimandano a dicembre una presunta fine della quarantena, ma per il momento niente è sicuro. Il Ministro della Salute...” Arianna si bloccò. ‘Come ho fatto a non pensarci?’ si portò una mano sulla fronte. Guardò l’orologio sulla parete e si rese conto che mancava poco ‘all’appuntamento’, avrebbe fatto meglio ad andare in camera. Corse fino alla stanza e si sedette sul letto, torturandosi le mani per l’ansia e per la rabbia nei confronti di sé stessa. ‘Perché diamine non me ne sono resa conto?!’ continuava a ripetersi ‘Ma come faccio a non accorgermi di certe cose?’. Poggiò i gomiti sulle gambe mentre con le mani si reggeva la testa, e cominciò a muovere freneticamente una gamba, come faceva sempre quando era nervosa.

Quando si rese conto di trovarsi nella camera di Adrian e Aurora l’ansia fu sostituita da una terribile vergogna, e si sentì immensamente stupida. “Ciao Ari!” dissero all’unisono. Lei ricambiò il saluto e si alzò in piedi, camminando avanti e indietro per la stanza. “Va tutto bene?” domandò lui.

“No, non va tutto bene! E sai perché? Perché la tua cara trisnonna non si rende conto di niente!”. I due ragazzi si guardarono confusi. “Hai dimenticato di dirci qualcosa?” intervenne Aurora, piuttosto preoccupata. “Sì! Ho dimenticato di dirvi che, ora come ora, l’umanità del 2020 è ancora lontana dall’aver un vaccino per il Covid19!” sputò fuori Arianna con rabbia.

I ragazzi spalancarono gli occhi a quell’affermazione. “Come sarebbe? Stai dicendo che l’epidemia è ancora in corso?” chiese Adrian. La ragazzina annuì e si sedette sul letto, cercando di trattenere il pianto isterico che stava per

avere. “Davvero, io... s-sono una deficiente!” a quelle parole le lacrime cominciarono a rigarle il viso e le guance diventarono rosse e calde.

“Tranquilla Ari, non è colpa tua, non avercela con te stessa!” Aurora cercò di consolarla. “Basterà cambiare la data, magari andando avanti di qualche mese. Niente di grave.”

In effetti Arianna non ci aveva pensato. ‘Complimenti! Ti sei messa a piangere come una pazza senza motivo!’ disse la vocina nella sua testa e lei non poté darle torto. Si asciugò la faccia con le maniche della felpa e scoppiò a ridere, perché improvvisamente tutta quella scenata le sembrava immensamente stupida. ‘Belli i cambi d’umore ormonali...’ continuò la vocina fastidiosa. Gli altri due risero insieme a lei e solo dopo due minuti buoni riuscirono a smettere.

“Quindi, se ho capito bene, basta mandare avanti o indietro l’orologio per regolare la durata dei viaggi? Non sono più costretta a rimanere dodici ore qui?” chiese Arianna e i due annuirono.

Erano le due di notte e tutti e tre stavano mettendo a ipunto il nuovo piano, quello che prevedeva di andare qualche mese più avanti sempre restando nel 2020.

Non sapevano come procedere: rimanere in segreto e fingersi studiosi o spiegare agli scienziati di allora tutta la questione dei viaggi nel tempo?

Se nel primo caso rischiavano di non essere riconosciuti, quindi di essere scambiati per ladri o malfattori, nel secondo c’era la possibilità di sconvolgere l’umanità intera. Optarono per la prima, dopo un ‘Corso accurato di comportamento nel XXI secolo by Arianna’, e decisero che si sarebbero rivelati solo in caso di estremo bisogno. Ovviamente sarebbero andati soltanto i due fidanzati. Il piano era ben studiato, nei minimi particolari. C’erano buone probabilità che avrebbe funzionato, ma non bisognava perdere

la calma. Il rischio, si sa, è sempre dietro l'angolo. Prima di tornare a casa, la ragazzina si fece dire l'orario del prossimo portale: tre giorni dopo, alle 03:30.

Contrariamente a quanto credessero, trovare il vaccino fu più semplice del previsto. Aurora e Adrian tornarono indietro nel tempo fino al 20 dicembre 2020, tre mesi dopo i viaggi precedenti, quando era già stata trovata la cura. "C'era questo ragazzo, non ricordo il suo nome. Ci ha consegnato dei camici e dei pass. Noi siamo entrati e abbiamo fatto qualche domanda, cercando di non destare sospetti. Uno scienziato sulla cinquantina, avrà creduto che fossimo dei nuovi dipendenti, ci ha spiegato tutto per filo e per segno" raccontò Aurora. "Siamo riusciti a procurarci un piccolo campione, ma c'è ancora del lavoro da fare. Lo studieremo noi per qualche giorno."

Non potevano annunciarne subito la scoperta, oppure gli altri avrebbero sospettato che durante quelle settimane di 'bipolarismo' i due si fossero dedicati privatamente agli studi, quasi a voler prendersi il merito di tutto il lavoro.

"Aspetteremo una settimana. Dopodiché fingeremo di aver scoperto casualmente questa proteina particolare con la quale si può creare il gene sintetico." spiegava il ragazzo ad Arianna.

Lei fu felicissima che avessero compiuto la missione, ma sapeva che ciò voleva dire la fine degli incontri.

Era quasi ora di tornare a casa (erano le cinque di mattina) e decisero di prepararsi. Adrian aveva cominciato a sistemare il tutto, quando Erica piombò nella camera. Ai tre si mozzò il fiato in gola. Ecco, li avevano scoperti!

Che imprudenti erano stati, avrebbero dovuto stare più attenti. Come era saltato loro in mente di lasciare la porta aperta? Tutto quel lavoro, tutto

l'impegno per non farsi beccare, tutto saltato per colpa di una stupida distrazione.

Stranamente Erica non sembrava stranita di vedere l'intrusa, anzi pareva che la conoscesse da sempre. Prima che qualcuno potesse fare domande, lei afferrò il braccio della ragazzina e la fece alzare "Nasconditi, subito. Lopez sta arrivando. Se ti vede è la fine." Detto questo la fece entrare nell'armadio. Arianna, ancora sconvolta, fece come le era stato detto. La sua 'salvatrice' uscì di corsa dalla stanza e Aurora e Adrian cercarono di assumere una posa più naturale possibile.

Venti secondi dopo, ecco Lopez seguito da un paio di... poliziotti?

I due fidanzati li riconobbero come PES, la polizia che si occupava di crimini contro la scienza. L'uomo cominciò ad urlare e sbraitare "È qui! L'ho sentita, cercatela! Si sarà nascosta, ma ci metto la mano sul fuoco che è in questa stanza!".

Arianna non riusciva a vedere la scena, ma sentiva perfettamente tutto. 'Prenderti una camomilla, una di quelle molto concentrate, no?' pensò. Non sopportava le persone isteriche, ma il fastidio passò in secondo piano quando sentì le ante dell'armadio di fianco aprirsi. Le si gelò il sangue nelle vene.

Lì avevano riposto la macchina e non osava immaginare le conseguenze. E poi, avrebbero aperto anche il suo armadio. Cominciò a sfregarsi le mani nervosa e a mordersi le nocche.

Improvvisamente successe qualcosa che non aveva nemmeno lontanamente immaginato: sentì Lopez urlare e subito dopo un rumore di metallo e vetro infranti. Non era possibile. Tutto, ma quello no. Non sentiva più i rumori intorno, né la voce dell'uomo né quella di Adrian o di Aurora, solo una specie di fischio, il suono assordante del vuoto. Cominciò a piangere e a disperarsi. Andò in panico e si guardò le mani. Si stavano 'sbriciolando', riducendo in pezzettini che, un po' alla volta, si dissolvevano, così in tutto il resto del corpo.

Sentiva solo il rumore delle sue lacrime e per un momento le sembrò di svenire. Chiuse gli occhi e si addormentò.

“Sì, prendimi un panino” Francesca le diede i soldi e Arianna si avviò a passo svelto per i corridoi vuoti della scuola. Passò davanti al grande albero di Natale nell'atrio deserto e incrociò lo sguardo con un ragazzo che non aveva mai visto. Probabilmente era dell'ultimo anno, a giudicare dall'altezza. Occhi neri, capelli dello stesso colore, carino. Non sapeva il perché, ma non riusciva a smettere di fissarlo e lui faceva altrettanto, sorridendole. Cosa avesse da sorridere, lei non lo sapeva. D'istinto si passò la mano sul naso, ma era sicura che non fosse sporco.

Vide una ragazza affiancarsi a lui. Una lunga chioma castana, occhi verdi e un grande sorriso stampato sulle labbra. Posò la mano sulla spalla di quello che sembrava essere il fidanzato e continuarono insieme a guardarla. Arianna si sentiva in imbarazzo e allo stesso tempo era molto confusa. Vide qualcosa lampeggiare nella tasca della felpa del ragazzo, che lui prese. L'aveva sul palmo, sembrava una scheda SD. Lui la lanciò per aria senza cambiare espressione e mantenendo il contatto visivo ed ecco un disegno olografico che fluttuava. Raffigurava un oggetto, una sorta di... cos'era?

Non sapeva descriverlo. Una macchina, vedeva dei pezzi di orologio, e quello che sembrava un generatore. Un oggetto singolare, stravagante, di quelli che si vedono nei film ambientati nel futuro.

La ragazza smise di guardare il disegno e riprese il contatto visivo con i due sconosciuti. Vide l'ologramma sparire e di nuovo la scheda nel palmo di lui. Le si avvicinarono lentamente e, prima che lei potesse dire qualcosa, si ritrovò il piccolo oggetto in mano.

Nessuno dei tre si rese conto del tempo in cui rimasero in silenzio a guardarsi. Un'eternità o forse meno di un minuto. Arianna provava una sensazione strana, percepiva i ricordi affiorare a poco a poco.

Quei visi... li aveva già visti. E la macchina nel disegno, l'oggetto nella sua mano. Sentì le guance riscaldarsi e gli occhi le cominciarono a pizzicare. Ricordava un armadio, la moquette fredda, un laboratorio, il virus... una voce, altre voci. Chiuse la mano e le lacrime le rigarono il viso, ma era un pianto di gioia. Ora tutto era tornato al suo posto.

"Adrian, Aurora... non ci credo. Pensavo fosse tutto finito." li abbracciò e restarono in quell'abbraccio a lungo.

Parlarono di ciò che era successo. Le fu spiegato tutto. "Quando Lopez ha distrutto la macchina del tempo, è stato come se il tuo viaggio non fosse mai esistito, per questo l'hai dimenticato. Ma non sapeva di aver fatto un torto a sé stesso, perché tu non sei stata ritrovata. Lui aveva perso le sue uniche prove, quindi è stato accusato di 'insubordinazioni sul posto di lavoro' e licenziato." il ragazzo sorrise vittorioso e continuò "Per quanto riguarda il vaccino, siamo riusciti a rispettare il nostro piano. Il Covid50 è ufficialmente sconfitto." "Bene, sono felice." rispose Arianna "Anche qui, esattamente tre giorni fa, hanno trovato la cura" rifletté un attimo e aggiunse "Ma questo voi lo sapete già, giusto?". I due annuirono "Sì. Esattamente in questo giorno siamo andati nei laboratori di ricerca del Covid19. 20 dicembre 2020".

"Ultima domanda. Quanto tempo è passato?" chiese.

"Tre mesi. Ci siamo conosciuti a settembre".

Prima di andarsene, Adrian e Aurora le lasciarono come ricordo il microdoc. Lei prese un romanzo che aveva nello zaino, il suo preferito, e lo regalò a loro. Un po' di sana lettura lontano dagli schermi avrebbe fatto bene agli abitanti del futuro.

Anche quando le loro sagome furono sparite dalla sua vista, Arianna si sentì felice come non lo era mai stata. “Si presume che questo sia un addio. Ciao, nipotini” disse ridendo. Ma ormai era sola.

Racconti gialli

Delitto tra i banchi di scuola

di Silvia Daniele

Ci trovavamo sul luogo del delitto: la scuola “Monsignor Vittorio Cordisco” di Montefalcone nel Sannio. L'istituto si ergeva imponente nella parte bassa del paese ed era costruito su due piani. I bambini della scuola primaria al piano di sopra e i ragazzi delle medie a quello di sotto.

La vittima era stata ritrovata nel bagno degli insegnanti con una corda al collo. Si trattava del Responsabile di plesso, il professore R.

Io e la detective Veronica Astle eravamo arrivate lì alle 9.33, un'ora dopo la telefonata che ci avvisava della tragedia appena successa. La Astle mi aveva incaricata di scoprire il più possibile sulla vittima, mentre lei sarebbe andata in ospedale per scoprire qualcosa sulla morte, dopo l'autopsia.

Ammiravo Veronica, era sempre così determinata, sicura di sé e con un gran coraggio. Ero la sua aiutante da circa cinque anni e ci eravamo sempre trovate benissimo insieme. Eravamo due grandi amiche, con caratteri molto simili. Nonostante la conoscessi da tanto tempo, però, non sapevo nulla di lei. Non mi aveva mai raccontato della sua famiglia, da dove veniva o della sua passione per l'investigazione. Le uniche cose che sapevo erano le dicerie che mi erano giunte all'orecchio, ma a cui non credevo affatto.

Si diceva che provenisse da Avellino e che la sua fosse una famiglia di malfattori che gestiva il traffico di droga della Campania. Quando lei aveva solo tredici anni, un gruppo di camorristi aveva fatto irruzione in casa sua, sterminando tutta la sua famiglia a sangue freddo: i genitori e i suoi due fratelli

maggiori. Lei era riuscita a salvarsi perché, in quel momento, era uscita a fare una passeggiata.

Rimasta orfana, era stata affidata ad una casa famiglia, ma una notte riuscì a scappare e andò da un fidato amico di famiglia a cui era affezionata. Aiutata da lui, trovò chi aveva ucciso la sua famiglia e fu lei stessa a premere il grilletto, uccidendo tutti i cinque assassini della banda. Si dice, inoltre, che il caro amico di famiglia si fosse preso la colpa al posto suo e lei fu affidata ad una famiglia benestante in Inghilterra, dove cambiò il suo nome in Veronica Astle.

Veronica, però, nasconde un grande segreto. Lo scoprii un paio di anni fa. Stavamo chiacchierando tranquillamente nel salotto del nostro appartamento quando, d'improvviso, Veronica si alzò di scatto e iniziò ad urlare contro una "presenza immaginaria".

- Sta' zitto! Qui nessuno ha chiesto la tua opinione - stava dicendo.

Io non sapevo cosa fare, ma Veronica lo sapeva molto bene: evidentemente non era la prima volta che le succedeva. Mi pregò di prenderle un barattolino con delle pasticche nel cassetto della sua scrivania. Andai di corsa a prenderlo e notai che sul tappo c'era scritto "Aripiprazolo". Quando Veronica lo prese si calmò di colpo. Sembrava che quella "presenza immaginaria" fosse scomparsa. Le chiesi delle spiegazioni e lei, con mia grande sorpresa, me le diede.

- Avevo circa quindici anni, quando ebbi un'allucinazione, così i miei genitori mi portarono in ospedale. I dottori, dopo molti esami, scoprirono che soffrivo di schizofrenia di tipo paranoide. Il dottore mi spiegò che da quel momento in poi avrei vissuto costantemente con allucinazioni e con indifferenza per persone al di fuori del nucleo familiare. Il mondo mi crollò addosso... ma a poco a poco, imparai a convivere.

- Qualche anno fa – proseguì Veronica – mi capitò un caso di un ragazzo che aveva la mia stessa malattia. Il mio compito era scoprire la causa misteriosa della morte di suo padre, ma mi affezionai a lui e quando risolsi il caso continuai a cercarlo... scoprii che si era suicidato a causa della sua malattia. Quel ragazzo è divenuto il protagonista delle mie allucinazioni. Compare quando gli va: se devo fare una scelta molto importante, durante l'investigazione di un caso, quando torno a casa la sera, nel mio letto, seduto che mi aspetta in ufficio. A volte mi è di compagnia, quindi lo faccio rimanere. Altre volte mi assilla, mi urla contro e prende le decisioni al posto mio, così prendo una pasticca e puff... scompare nel nulla!

Veronica, dopo il racconto, mi pregò di non guardarla come una malata o una pazza, ma mi disse che ai miei occhi doveva rimanere la stessa Veronica di sempre. Non raccontai mai a nessuno di questo particolare, un po' perché non volevo che le fantasticherie su di lei aumentassero, un po' perché le ero davvero affezionata.

Cercai di scoprire il più possibile sul professor R. da ciò che mi raccontarono alcuni alunni, colleghi e i coordinatori della scuola.

- Era il nostro professore preferito! - mi stavano dicendo gli alunni della terza media, - era tanto simpatico, tranne quando entrava in classe e iniziava ad urlare "separation!" per prepararci ad una verifica.

Gli alunni erano tutti molto scossi dall'accaduto, così consigliai ai professori di chiamare i genitori e di mandarli a casa.

- Sì sì, il professore R. era un ragazzo splendido e molto gentile, tant'è che mi aiutava sempre a risolvere i problemi con il mio tablet! - mi stava informando la professoressa S.

I colleghi della vittima presenti in quel momento erano la professoressa S., il professore G. e la professoressa F. Tutti mi ripetevano le medesime cose: “era un brav’uomo, gentile e onesto”. Pareva che questo professore fosse amato da tutti, alunni compresi. Doveva pur esserci qualche persona a cui non andava a genio o che lo detestasse tanto da commettere un atto criminale di questo genere.

Decisi, allora, di interrogare colui che aveva telefonato la polizia per informarla dell’accaduto, il signor C., il collaboratore scolastico.

- Mi può spiegare, cortesemente, come ha trascorso la mattinata e in che modo ha scoperto il corpo del professore? - gli domandai.

- Allora... - sembrava un po’ teso - Sono arrivato a scuola alle 6 del mattino, come mio solito, per svolgere le ultime pulizie prima dell’inizio delle lezioni. Ho indossato il mio grembiule e poi sono entrato nello stanzino per prendere i prodotti di cui avevo bisogno. Entrando, ho notato che la porta del bagno degli insegnanti era chiusa, così l’ho aperta e ho trovato il professore ... - aveva le lacrime agli occhi.

- Grazie, non serve che continui, può tornare a ciò che stava facendo -

Uscii dall’aula in cui stavo svolgendo gli interrogatori. Mi appoggiai al muro e iniziai ad osservare ciò che stava accadendo. Stavo cercando di immedesimarmi negli alunni della vittima o nei suoi colleghi, ma la verità era che non ci riuscivo perché non sapevo nulla di lui. Non avevo informazioni sufficienti per trovare dei sospettati e non ero neanche certa che si trattasse di un omicidio o di un suicidio.

- Non ho mai visto tanto trambusto e disperazione qui dentro! - mi voltai di scatto e vidi che c'era una signora che mi stava porgendo una tazza di tè: era la collaboratrice, la signora A. Presi la tazza fra le mani.
- Il professor R. non era soltanto un insegnante... era un amico, un confidente ed una persona da ammirare. Questa scuola non sarà più la stessa senza di lui -
- Lei lo conosceva bene? - la domanda uscì spontanea.
- No, ma sapevo quello che la gente diceva di lui qui a scuola.
- Grazie dell'informazione, è stata molto utile - la ringraziai e lei continuò a distribuire tè. In realtà quell'informazione era inutile, così come tutto ciò che avevo scoperto fino ad allora.

Decisi di andare in ospedale da Veronica per vedere se avesse scoperto qualcosa.

La trovai che discuteva animatamente con il poliziotto addetto al caso.

- Mi ascolti signorina Astle: non ci sono segni di violenza e poi abbiamo parlato con la famiglia e...- stava dicendo il poliziotto.

- Signorina Astle un corno. A me non interessa che non ci siano segni di violenza, quell'uomo non si è suicidato e io riuscirò a provarlo! - sbraitò Veronica.

Il poliziotto non cercò neanche di smentirla e se ne andò.

- La capacità che hai tu di far scappare gli uomini non ce l'ha proprio nessuna!!! - esclamai, soffocando una risata.

- Ahahahah - iniziò con la sua solita risatina sarcastica - ma come sei divertente. Piuttosto, dimmi: cosa hai scoperto sul caso "tra i banchi di scuola"? -

- Era proprio di questo che volevo parlarti. Quell'uomo sembrava un pezzo di pane... non ho scoperto assolutamente niente -

- La polizia ha parlato con la famiglia della vittima - mi interruppe Veronica - Sembra che il professore stesse soffrendo di depressione ultimamente. Così, la polizia ha dichiarato che si tratti di un suicidio e bla bla bla, quindi il caso è chiuso-

- Tu cosa hai intenzione di fare? - le chiesi, anche se sapevo già la risposta.

- Mi conosci... il caso non è chiuso finché non lo dico io! - esclamò Veronica. Dopodiché si guardò intorno e, dopo essersi accertata che non ci fosse nessuno, prese una pasticca dal barattolino di plastica che portava sempre con sé. Poi continuò a parlare, questa volta con più calma, ma con decisione: - Ho parlato con il mio amico, il dottor Montefferrante. Ha svolto lui l'autopsia e mi ha detto di aver trovato delle tracce interessanti sul corpo della vittima. Quindi, ora andiamo a vedere il corpo e dopo chiamiamo parenti, amici, colleghi... o chiunque abbia avuto degli stretti rapporti con la vittima durante gli ultimi sette giorni.

Ci dirigemmo insieme verso la sala dell'autopsia. Il dottore ci stava aspettando e, dopo esserci presentati e salutati, entrammo nell'obitorio. La temperatura lì dentro era molto bassa e si percepiva uno strano odore di morte. Il corpo era disteso su un tavolo di metallo e aveva un telo bianco sopra. Quando il dottore alzò il velo, rimase stupito nel vedere che né io né la Astle facemmo una piega. Eravamo abituate a vedere corpi di vittime.

- Di quali tracce parlava nella telefonata, dottor Monteferrante? - chiese Veronica.

- Vede signorina Astle, sono stato io a dichiarare alla polizia che poteva trattarsi un suicidio. L'ho fatto perché la polizia mi stava con il fiato sul collo affinché il caso fosse chiuso. Ma ho continuato ad esaminare il corpo e ho

notato una cosa molto interessante. Sotto il segno lasciato dalla corda, che è stata davvero con forza, ci sono dei fori. Sono dei fori particolari, molto profondi. Ho il sospetto che possano aver provocato la morte della vittima. Uno è stato fatto in corrispondenza delle corde vocali, l'altro in corrispondenza dell'arteria carotide comune. Chiunque abbia fatto questi fori sapeva molto bene cosa stava facendo - disse quasi ammirato il dottor Monteferrante - Sono stati fatti, oltre che con impressionante precisione, con una penna rossa dalla punta molto sottile. La corda è stata stretta il più possibile in modo da nascondere i fori lasciati dalla penna e da farlo sembrare un suicidio. Infine, se vi può essere utile, vi dico che l'omicidio è avvenuto attorno alle 22 della sera precedente.

- Ma dottore, come mai non ci sono segni di violenza, se la vittima è stata assassinata? - domandai.

- Bella domanda signorina Daniele. L'assassino avrà agito alle spalle della vittima, così da non farsi vedere -

- La ringraziamo del suo generoso aiuto. Arrivederci dottore - lo salutammo io e Veronica.

-Bene, ora che sappiamo qualcosa in più sul caso, chiama tutta la lista di persone che ti ho detto prima- mi disse Veronica.

Erano oramai le 21, ma a noi non interessava: avremmo continuato ad indagare anche tutta la notte se fosse stato necessario.

Un'ora dopo, io e Veronica eravamo a scuola e davanti a noi erano seduti tutti professori dei plessi dell'istituto comprensivo di P., i collaboratori scolastici, i genitori della vittima e la sua fidanzata.

Facemmo una prima selezione e mandammo a casa tutti coloro che non conoscevano la vittima. Dopodiché cancellammo dalla lista coloro che

avevano un alibi e dei testimoni. Rimanevano la preside, la famiglia e la fidanzata del professore, la professoressa S. e il signor C.

I genitori ci dissero che ultimamente il figlio era strano, sempre agitato. Era stressato dal troppo lavoro, ma non seppero dirci cose che già non sapevamo. Interrogammo quindi la professoressa S.

- Dov'era e cosa stava facendo alle 22 di ieri sera, professoressa S.?

- Stavo guardando una trasmissione.

- Può dirci il nome ed il canale della trasmissione, per favore?

- "Chi l'ha visto?", su Rai 3... ma a cosa vi servono queste informazioni? -

- Sì, Veronica, ieri sera su Rai 3 era in onda "Chi l'ha visto?" - affermai, dopo un veloce controllo sul mio PC.

- Professoressa, è vero che aveva avuto un diverbio con la vittima per chi dovesse essere Responsabile di plesso?

- Cosa? - rispose stupita - Sì, rimasi leggermente scontenta quando seppi che l'incarico di Responsabile di plesso venne assegnato al professor R. invece che a me...

- Può dirci il perché? - chiesi in tono fermo.

- Perché io sono più competente, ho più esperienza del caro professore defunto, e poi sono degna di portare quel titolo perché sono l'unica che pensa all'istruzione e non a pagliacciate come feste, manifestazioni, progetti... -

- Può dichiarare - Veronica interruppe quella che sarebbe stata un'inutile e lunga lista - di aver provato talmente tanta rabbia verso il professore, da poter commettere un omicidio?

- NO, - espose con rabbia la professoressa S. - ASSOLUTAMENTE NO! COME VI PERMETTETE DI ACCUSARMI DI UN GESTO SIMILE...

- Professoressa, sul collo della vittima sono stati trovati dei fori in corrispondenza delle corde vocali e dell'arteria carotide comune. Lei è l'unica che conosce così bene la posizione degli organi del nostro corpo!

- Signorina Astle, lei mi sta accusando di un reato che non ho commesso a causa della mia cultura?

- Non sto insinuando un bel niente, - rispose acida Veronica - ma lei ora va a sedersi insieme agli altri e verrà controllata da una guardia.

La professoressa si accomodò fuori, anche se di malavoglia.

Poi, fu il turno della fidanzata della vittima.

- Buonasera signorina, può spiegarci come vedeva il professore nell'ultimo periodo? - iniziò Veronica.

- Buonasera - esordì con voce bassa - Durante l'ultimo mese, Fabrizio era sempre agitato ed era caduto in depressione a causa del troppo lavoro. Diceva di voler abbandonare l'incarico di Responsabile di plesso perché non ne poteva più. Inoltre, ultimamente litigava con la preside perché lei stava prendendo decisioni che non piacevano a nessuno e Fabrizio era l'unico ad ammetterlo e a proporre nelle nuove. Lui era il "rappresentante degli insegnanti" perché era colui che ascoltava le loro lamentele e trovava delle soluzioni. Si interessava degli studenti e li capiva molto bene... - le lacrime iniziarono a scenderle sul viso.

- Va bene così, stia tranquilla. Se le viene in mente qualcos'altro non esiti a dircelo - la raccomandai.

Greta stava aprendo la porta, quando si bloccò e si voltò lentamente.

- In realtà, a pensarci bene, c'è una cosa che ho dimenticato di dirvi. Ieri sera io e Fabrizio stavamo guardando un film a casa mia, quando ha ricevuto una telefonata di lavoro. Mi pare che fosse una voce femminile - si aggiustò i capelli - Comunque lui mi ha detto che sarebbe dovuto scappare a scuola.

- Grazie tante, può andare per ora.

- Silvia, - mi disse Veronica quando finalmente uscì Greta - dobbiamo controllare la cronologia delle chiamate della vittima!

Presi il telefono ed iniziai a controllarlo.

- Sì, ciò che ha detto Greta è vero. Alle 20.30, la vittima ha ricevuto una telefonata dalla preside.

- È arrivata l'ora di risolvere questo caso! - esclamò Veronica.

Andammo nella stanza in cui i sospettati stavano aspettando che venisse smascherato il colpevole.

- Bene, tra di voi è seduto colui o colei che ha assassinato il professore Fabrizio R. - esordì Veronica - Professoressa S. si alzi in piedi. Lei non è tra i sospettati, può andare!

- Ora cercherò di ricostruire la storia insieme a voi - disse con fare pomposo Veronica - Signor C., a che ora è uscito da scuola ieri?

- Alle 21.30! Avevo del materiale da riordinare - rispose il collaboratore scolastico.

- Poco dopo hai visto arrivare qualcuno?

- Quando sono tornato a casa, mi sono affacciato alla finestra e ho notato che era arrivato qualcuno... c'era una macchina nel parcheggio.

- Non hai visto se ne fosse arrivata una poco dopo?

- No, ce n'era solo una.

- Grazie signor C. Può dirmi chi ha le chiavi della scuola oltre a lei?

- La signora preside e il professor R.

- Lei, signora preside! Dov'era ieri sera intorno all'ora in cui è accaduto l'omicidio?

- Ero a cena con mio marito!

- Esatto, può testimoniare un post di suo marito su Instagram.

- Quindi chi rimane?! Ah, proprio lei... Greta! - esclamò sarcastica Veronica. -
Mi congratulo con lei, un piano geniale!

Eravamo tutti a bocca aperta. Non riuscivamo a credere a ciò che stava succedendo.

- Co... cosa? Io non ho fatto un bel niente - cercò di difendersi Greta.

- Ora spiegherò a tutti com'è andata la vicenda. Ieri sera Greta ha attirato Fabrizio a casa sua, con la scusa di guardare un film. Sapeva che il professore stava aspettando una telefonata dalla preside per risolvere una piccola questione di lavoro. La chiamata è durata circa una ventina di minuti. Così ha proposto al suo fidanzato di andare a fare un giro per distrarsi un po'. Il professore, però, doveva risolvere quel problema e andare a scuola a prendere un documento. Aveva con sé il suo zainetto che utilizza per il lavoro, in cui c'erano anche le chiavi della scuola. Greta ha accompagnato la vittima a scuola e l'ha uccisa.

- Lei non può provarlo con certezza! - urlò l'assassina.

- Ma certo che posso, mi ha preso per un'idiota per caso? Per favore, può passarmi il suo astuccio che usa per il lavoro?

Greta era come pietrificata.

- Perfetto, allora faccio da sola - disse Veronica - Ecco qui l'arma del delitto! Una penna rossa, con una punta fina e molto appuntita e, guarda un po' il caso... Profuma intensamente di disinfettante. Vedo che è stata così intelligente da coprire l'odore del sangue! - si congratulò Veronica.

- Adesso ci dice perché ha fatto ciò che ha fatto... - dissi ancora incredula.

- Ve lo dico io il perché - sulle labbra di Greta era nato un sorrisetto da psicopatica - Fabrizio non mi prestava più attenzioni da tempo. Aveva cancellato il nostro matrimonio, non mi ascoltava neanche quando avevo qualcosa che non andava... e tutto ciò perché?! Per questo dannato lavoro. Diceva di essersi affezionato ai suoi alunni e di trovarsi bene con i suoi

collegi. Io ero passata in secondo piano! E questo non potevo permetterlo: se non potevo averlo io, non poteva averlo nessuno!

Chiamai i carabinieri della caserma poco distante dalla scuola. Quella psicopatica fu arrestata e rinchiusa in un ospedale psichiatrico.

Io e Veronica Astle potemmo dire con certezza:

-Il caso è risolto!!!-

Questione di soldi

Di Arianna Roberti

Era un freddo giorno d'autunno come tanti, nel piccolo paesino di Montefalcone.

Aveva piovuto la notte prima. L'aria era umida e si sentiva ancora l'odore della pioggia. C'era una fittissima nebbia sull'intero paese e un impetuoso, gelido vento continuava a soffiare da due giorni ormai.

Non si vedeva anima viva per le strade di fianco alla scuola. Non che di solito ce ne fossero molte, essendo l'edificio situato in una zona piuttosto periferica. Ma tutto era troppo tranquillo e questo mi inquietava non poco.

Avvenimento più che raro, la mia era l'unica classe presente quel giorno.

Erano tutti, medie e elementari, in gita, tranne noi... cosa mai accaduta, credo, in tutta la storia della nostra scuola.

Sentivo che sarebbe successo qualcosa di grande. E forse anche gli altri lo sentivano perché mi parevano tutti diversi dal solito. Non saprei spiegare il motivo ma era un giorno diverso.

Poche persone, di conseguenza meno confusione. Quale giorno migliore di questo per mettere in atto qualcosa?

Entrammo in classe stranamente tranquilli. E dico stranamente perché sfido chiunque a non essere un po' eccitati al pensiero di una giornata di scuola in compagnia di un solo professore e del collaboratore. Si preannunciavano cinque ore di sola baldoria.

Le prime due ore, come non detto, ci toccò invece far lezione. Il professor R. era evidentemente piuttosto tubato, quindi non ci sembrò il caso nemmeno di protestare, per quanto lo facessimo molto spesso.

Lui non era dell'umore per assecondare le nostre richieste e noi non avevamo certo voglia di alimentare la sua rabbia.

Di solito era molto tranquillo e scherzoso, forse uno dei pochi che accettava battute e risatine durante la sua ora. Oggi invece era diverso, quasi un sergente alienato.

Mai una sua lezione era stata così silenziosa. Letteralmente non si sentiva volare una mosca.

Nel frattempo cercavo di capire, e penso anche gli altri, quale fosse la causa del suo carattere scontroso. Era capitato diverse volte che si arrabbiasse con la classe nell'ora prima della nostra e che quindi non arrivasse di ottimo umore, ma questo non poteva certo succedere di prima mattina, per giunta il lunedì.

La terza ora fu altrettanto noiosa. R. spiegava e noi ascoltavamo. Non faceva domande, come suo solito fare, e non ci chiedeva nemmeno di prendere appunti.

Aveva passato ben tre ore a spiegare storia, capitoli su capitoli, senza mai fermarsi.

Eravamo nel bel mezzo della Rivoluzione Industriale, quando gli squillò il telefono.

A quel punto ci fu un respiro di sollievo generale. Era la prima pausa dopo quasi mezza giornata di scuola.

Lentamente si girò, aprì il suo zainetto e estrasse il cellulare che ancora suonava. Rimase alcuni secondi a fissare lo schermo. I suoi lineamenti contratti improvvisamente divennero tesi: era terrorizzato.

Impiegò meno di dieci secondi per ricomporsi e ricominciare a spiegare con la stessa andatura precedente. I suoi lineamenti rimasero però molto tesi.

Quando suonò la ricreazione, inizialmente nessuno di noi osò muoversi, nonostante il professore avesse smesso di spiegare. Ci alzammo lentamente solo quando fummo certi di poterlo fare.

R. scriveva freneticamente al computer senza guardarci nemmeno. Noi mangiavamo e lo guardavamo attentamente dall'altro lato della stanza. Dopo un tempo che ci parve infinito, il professore uscì.

Aveva lasciato sulla cattedra il telefono e il portatile accesi. Decidemmo quindi di dare un'occhiata, troppo curiosi di sapere cosa fosse successo. Un paio di ragazzi si offrirono di fare da palo, mentre altri tre o quattro erano alle prese con i dispositivi. Noi altri, non avendo niente da fare, eravamo intorno a questi ultimi e cercavamo di aiutarli come meglio potevamo.

Ci mettemmo un po' prima di trovare qualcosa di davvero interessante. Controllando gli impegni sul calendario, leggemo quanto segue:

ore 10:50

presidenza

Erano esattamente le 10:50. La cosa più logica sarebbe stata andare in presidenza. Chissà cosa stava succedendo lì. Ma, forse perché non ci sembrava il caso di immischiarci negli affari del professore, forse per paura di cosa avremmo potuto vedere, non ci andammo. Preferimmo rimanere in classe, a cercare altri indizi sul laptop o sul telefono.

Passarono dieci minuti, poi venti, poi un'ora... non trovavamo niente.

Dopo la prima mezz'ora avevamo stabilito dei turni di sorveglianza fuori dalla porta. A due a due, stavamo fuori per dieci minuti. A me era capitato il turno di guardia insieme a Francesca.

Uscimmo fuori. Io non avevo staccato gli occhi dalla porta della presidenza, lei altrettanto.

Ad un tratto si girò. Ero curiosa di sapere cosa stesse pensando.

«Ti sei accorta che C. è praticamente sparito?» interruppe improvvisamente il silenzio «Non è da lui abbandonare la sua postazione...».

Strabuzzai gli occhi. Come avevo fatto a non pensarci?

«Dove pensi che sia?».

Lei mi guardò incerta e alzò lo sguardo in direzione della porta che fino a venti secondi fa stavamo entrambe fissando. Voleva andarci, e anche io. Ma c'era qualcosa che ci tratteneva. I nostri pensieri andavano a quella maledetta, maledettissima porta. Che ci fosse solo il professore o anche C., cosa diavole stava succedendo lì?

Rientrammo in classe. Gli altri non avevano trovato niente di sufficientemente interessante.

Ci sedemmo in due posti liberi in prima fila e Francesca raccontò tutto.

Silenzio. Nessuno riusciva a dire niente. Del resto cosa si può dire in momenti come questo? Ci vollero due minuti buoni perché qualcuno ricominciasse a parlare.

«Non è mica certo che anche C. sia lì col professor R.» disse Marica «Comunque non è sicuro al cento per cento che sia in presidenza. Potrebbe essere uscito, non è un'opzione da escludere. Lo fa spesso. Potremmo controllare la sua cattedra»

Non era una cattiva idea, ma cosa potevamo trovare nella cattedra di un collaboratore scolastico? Gessi e graffette? Valeva la pena provare. Quanto all'ipotesi che C. fosse uscito, ne dubitavo sinceramente. Altri due o tre ragazzi

uscirono e misero sottosopra la cattedra, senza trovare niente. Avevamo rinunciato anche a cercare nel laptop e nel telefono.

Sedemmo tutti quanti in maniera disordinata. Continuavamo i turni di sorveglianza, ma solo per vedere se ci fosse un po' di movimento. Passò un'altra mezz'ora. Nessuno fiatava. Erano esattamente le 11:35, quando il silenzio fu rotto da un boato. Lo riconobbi... sembrava un colpo di pistola.

Dovevamo assolutamente andare a vedere cosa stava succedendo.

Francesca fu la prima a farsi avanti. Non avevo dubbi che sarebbe stata lei. Era probabilmente la più adatta per questo ingrato compito. Era un'appassionata del macabro e aveva visto decine di film e serie tv di genere giallo. Sapeva cosa sarebbe potuto succedere.

Al contrario, io ero forse la meno indicata per questo tipo di cose: imbranata e molto debole di stomaco. Ma la curiosità mi spinse ad offrirmi come assistente di Francesca.

Nessuno aveva detto che Francesca fosse il detective vero e proprio e io la sua assistente. L'avevo stabilito io. Non mi stavo sottovalutando e nemmeno stavo sopravvalutando lei. Ero semplicemente consapevole che, almeno in questo campo, era molto più preparata di me.

Prima di uscire, Jacopo ebbe un'idea: prese il mio telefono e lo collegò con la lavagna interattiva. Ora sulla lavagna era proiettato lo schermo del mio telefono. Mi disse di accendere la fotocamera e di riprendere tutto ciò che succedeva. Mi misi in tasca il telefono lasciandolo sporgere quel tanto che bastava perché la fotocamera potesse riprendere.

Non avevamo armi, ma dovevamo poterci difendere in un qualche modo. A nostra disposizione c'erano soltanto squadre e righe. Per quanto fossimo abbastanza ridicole, con una squadra in una mano e una riga nell'altra, a mo'

di bambino che gioca ad essere un ninja, ci sentivamo, stupidamente, un po' più protette.

Io e Francesca uscimmo e salimmo di corsa le scale. Arrivate davanti la presidenza, liberai una mano dalla squadra, che presi con l'altra, misi la mano sulla maniglia, spinsi giù e, molto cautamente, tirai verso di me. Impiegai diversi secondi per trovare il coraggio di guardare. Guardai prima Francesca, era pallida e con gli occhi sbarrati. Qualsiasi cosa avessi visto, ne ero sicura, mi avrebbe disgustato molto.

Mi affacciai e quella che mi ritrovai davanti fu un'immagine a dir poco inquietante. Il professor R. giaceva morto a terra. Aveva una ferita gigantesca sul collo, il sangue usciva da quel punto e dalla bocca. I suoi occhi erano semi-aperti, gli occhiali sul pavimento, una lente rotta, abbastanza lontani dal cadavere. Di fianco ai piedi del professore era posata una pistola.

Provavo un impulso molto forte a metà fra il vomitare e lo svenire. Avevo la nausea e i conati. Nemmeno il tempo di osservare bene la scena che mi ritrassi e mi girai, dando le spalle alla stanza. A bassa voce provai a dire qualcosa.

«Fra'...vedi qualcun altro? Vivo o morto che sia? Io sto per vomitare»

«No. La stanza è vuota. A parte R. non riesco a vedere molto, però, da qui.».

Stava entrando. I suoi passi non li sentivo, ma vedevo la sua ombra che si muoveva. Il suo respiro si stava allontanando. Non poteva entrare davvero. Quella ragazza era completamente fuori di testa.

«Fermati. Dove vai?» dissi con voce terrorizzata «Ma com'è possibile che non ti faccia schifo? Non toccare niente. Adesso scendo e chiamo la polizia, se ne occuperanno loro. Le scene del crimine non vanno toccate...».

«Tranquilla, diamine! Sto solo dando un'occhiata qui. E no, non mi fa schifo. Puoi andare a chiamare la polizia.».

Mi scossi. Avevo ancora stampata in testa l'inquietante immagine del professore morto a terra. Scesi ed entrai in classe, dove gli altri aspettavano con una certa impazienza. Non riuscivo nemmeno a spiegare cosa avevo visto. Dissi che Francesca era in presidenza a dare un'occhiata. Potevano entrare due, massimo tre alla volta. Nel frattempo avevo preso il telefono di R., e stavo scorrendo tra i contatti per trovare il numero dei familiari e della ragazza. Era d'obbligo chiamarli. Non appena la ragazza rispose, presi coraggio e tentai di spiegarle come meglio potevo ciò che era successo, lentamente e con cautela... omisi il fatto che fosse morto, forse per alimentare in lei la speranza di riabbracciarlo. La sentivo piangere dall'altro lato del telefono. Biascicò uno stentato "Va bene" e riattaccò. Avrebbe chiamato lei il resto della famiglia. Ora dovevo chiamare la polizia. Questa volta usai il telefono fisso della scuola. Dissi semplicemente di venire, che era urgente e che era stato commesso un efferato delitto. Non mi andava di spiegare di nuovo.

I parenti e la polizia furono a scuola in appena venti minuti.

Era stato ritrovato anche C. che, al contrario di come pensavamo, era semplicemente uscito per andare a prendere una qualcosa al supermercato. Cinque minuti che erano diventati un'ora. Nonostante noi insistessimo nel dire che al momento dello sparo C. era già assente da un pezzo, lui era il principale sospettato.

Interrogarono tutti. Prima noi alunni, poi i familiari, il collaboratore e, infine, la ragazza, ancora in lacrime. Quest'ultima era la seconda sospettata, perché aveva ammesso di aver avuto un litigio con il professore la sera prima.

Francesca fu obbligata ad andarsene dalla scena del crimine. Si dimenava dalla presa del poliziotto che cercava di cacciarla, dicendo di voler dare una mano. L'immagine di lei che bisticciava con i poliziotti era forse la prima cosa buffa della giornata.

Per dimostrare che poteva veramente aiutare nelle ricerche, suggerì di chiamare la preside. Dopotutto era la responsabile della scuola e, forse, era informata su eventuali litigi con altri professori. La polizia dovette ammettere che non era una cattiva idea, e, seppur contrariata, avvertì la preside e intimò Francesca di andarsene.

Esattamente quindici minuti dopo, la dirigente era sul posto. Aveva un'espressione piuttosto strana. Era sbalordita, sì, ma nel suo sguardo c'era una qualche nota di...

«Paura!».

Mi girai di scatto. Francesca era di fianco a me. Era stata lei a pronunciare quelle parole. La guardai, e lei capì che non avevo idea di cosa stesse dicendo. «Sembra piuttosto chiaro, no?» disse con tono sicuro «La preside ha paura. Hai visto come sono strani i suoi occhi? Fidati, quello è un segno inevitabile che se la sta facendo sotto. Io dico che è stata lei.»

Ero piuttosto strabiliata da ciò che avevo sentito. Punto primo, aveva appena accusato la preside di omicidio. Punto secondo, lo aveva capito da un minuscolo particolare.

Per quanto potesse sembrare affrettato, mi stupii che la polizia l'avesse cacciata via. Sembrava capire molto più di tutti loro insieme. E comunque non aveva tutti i torti secondo me. La guardai e, sinceramente, le dissi:

«Credo che sia una conclusione un po' affrettata, non trovi? E in ogni caso non ti starebbero mica ad ascoltare.».

«E che non mi ascoltino! Me la caverò da sola! Vuoi venire con me?».

Non so dire esattamente il perché, ma accettai. E, ovunque lei stesse andando, la seguii.

Si era avviata in direzione della Preside, seduta alla cattedra di C., intenta a scrivere qualcosa sul telefono.

Lei si era piazzata davanti, dall'altro lato del tavolo e si era seduta su una sedia di pelle trovata lì vicino. Sembrava proprio un commissario. E, da bravo commissario, la tempestava di domande.

«Quindi, mi faccia capire, al momento di ricevere la chiamata dove si trovava?»

«Ragazzina, non è un gioco questo, chiaro? Mi ha già interrogato a sufficienza la polizia.»

«Mi risponda e basta!»

«E va bene! Ero a Palata, in sala professori, e stavo chiacchierando con la professoressa G.!»

«Ok, mmmhhh... interessante» disse con tono sarcastico «...e, mi dica, è venuta qui con la sua macchina?»

«Non capisco come possa esserti utile questa informazione, ragazzina! E, sì, sono venuta con la mia macchina. Ora posso andare?»

Francesca non la lasciò andare. Scriveva freneticamente sul suo cellulare e continuava a fare domande su domande. Io mi allontanai, non essendo di alcuna utilità, e tornai in classe a parlare con i miei amici.

Quando uscii fuori, la scena a cui assistetti non mi era nuova. Francesca era di nuovo alle prese con i poliziotti, che stavolta cercavano di allontanarla dalla preside.

Lei urlava e si dimenava, e finalmente la lasciarono andare. Venne da me, che ero appena fuori dalla porta dell'aula, e mi disse di seguirla in bagno. Era l'unico posto dove potevamo parlare in pace.

Accettai e varcammo la porta del bagno. Lei si sedette sul davanzale, i piedi poggiati sul termosifone. Mi spiegò tutto ciò che aveva ricavato dall'interrogatorio alla preside.

Si soffermava su quella che era la prima risposta che aveva ricevuto.

«Lei era a Palata, da quello che dice.»

Io alzai le spalle. Non capivo cosa ci trovasse di interessante. Mi chiese di accendere il telefono e io obbedii. Lo prese e aprì Maps. La vidi scrivere qualcosa, poi mi mostrò lo schermo.

«Vedi?» disse con tono nervoso «La distanza tra Montefalcone e Palata è di 35 minuti. Lei era qui esattamente quindici minuti dopo aver ricevuto la chiamata».

Mi si illuminarono gli occhi. Aveva ragione. Questo voleva dire che era nei dintorni quando era stata chiamata. Francesca sorrideva orgogliosa. Ma sapeva bene che non sarebbe bastato questo unico indizio. Mi disse che avevamo bisogno di un piccolo aiuto dalla tecnologia.

Francesca correva verso la classe. Io ero dietro di lei. La vidi bisbigliare qualcosa a Jacopo.

Sapevo perché si era rivolta proprio a lui. Jacopo era il più bravo della classe per quanto riguardava i computer e le tecnologie. Uscì dalla classe, io e Jacopo alle sue calcagna. Salimmo al piano di sopra, dove ci sono le classi della Primaria. Non potevamo entrare in aula informatica. Era proprio di fianco alla presidenza. Entrammo in una classe qualsiasi e accendemmo il portatile che era lì.

Jacopo era seduto e scriveva qualcosa. Francesca gli diceva cosa fare. Io non capivo niente.

Lei cacciò da una tasca una piccola chiavetta, credo. La riconobbi come il pass elettronico della banca. Come accidenti aveva fatto a prenderla alla preside? E a procurarsi gli altri dati? Non glielo chiesi nemmeno... Francesca era anche questo.

Due minuti appena e il nostro giovane hacker aveva l'accesso al profilo privato della dirigente. Scorrendo tra i dati, rimasero colpiti da un particolare: un

bonifico di 80.000 euro a nome della scuola accreditato sul conto della Preside.

Sgranai gli occhi. Non feci nemmeno in tempo a pensare che Francesca aveva già spiegato tutto:

«Lei rubava alla scuola! E, molto probabilmente, R. l'aveva scoperto! Lei l'ha ucciso per paura di essere smascherata!» urlò felice Francesca «Ho risolto il caso! Ho risolto il caso!».

Io e Jacopo la guardavamo divertiti che faceva degli strani balletti di vittoria. Improvvisamente tornò alla realtà e corse fuori dalla porta, con il portatile e il blocchetto in mano.

Si precipitò per le scale. Noi la seguivamo camminando tranquillamente.

Investì letteralmente il primo poliziotto che le capitò a tiro, mostrandogli il computer e urlando tutto ciò che aveva scoperto. Pochi secondi dopo tutti i poliziotti erano lì intorno. Uno prese laptop e blocchetto, e lesse tutto.

La preside era stata veramente smascherata, per giunta da una ragazzina! Non fece nemmeno in tempo a scappare, che era già circondata.

Nei giorni che seguirono la polizia svolse indagini molto più accurate, ed effettivamente Francesca aveva detto bene: la colpevole era proprio la preside!

Francesca ricevette un riconoscimento, nonostante i suoi rapporti con la polizia non fossero dei migliori. Alla colpevole fu dato l'ergastolo e il compianto professor R. fu sostituito. Ma non nei cuori dei suoi alunni e dei suoi familiari.

E per quanto riguarda me, una cosa è sicura: mai, e dico mai più, mi occuperò di qualcosa del genere!

THE END... (ma solo per ora!)

Racconti horror

Polaroid

Di Silvia Daniele

Caro diario,

lo so, è passato più di un mese da quando ti ho scritto l'ultima volta, ma sono accadute talmente tante cose, che non credo che stavolta basti la mia solita paginetta di diario dove ti racconto la mia noiosa giornata.

Questa volta è successo qualcosa di strano, di anormale... quel tipo di cose che accadono solo nei film americani. Ad ogni modo, ho deciso di partire dal principio, da quel maledetto 20 luglio.

Era una giornata come le altre. Ero uscita con le mie amiche a fare un giro e poi avevamo deciso di andare al bar a prendere un gelato. Arrivate lì, qualcosa catturò la mia attenzione... una ragazza seduta ad un tavolo. Doveva essere la ragazza nuova di cui tutti parlavano da qualche tempo. Molto magra, con la pelle di un bianco cadaverico. I suoi capelli, raccolti in una coda di cavallo, erano lisci e nerissimi, ma aveva delle ciocche blu elettrico che le ricadevano ai lati del volto. Indossava una maglietta nera che le arrivava alle ginocchia e poi aveva delle calze a rete nere e un paio di Converse dello stesso colore. Quando si voltò verso il bancone potei vederla meglio: aveva due occhi color ghiaccio contornati da un quintale di matita nera e eyeliner, un naso molto adunco e poi una leggera scavatura sotto gli zigomi. Al tavolo era da sola e stava bevendo una Coca in lattina. Aveva un'aria quasi terrorizzata ma, del resto, non potevo biasimarla. Avevo sentito dire che proveniva da una città del nord Italia. Trasferirsi da una grande città ad un paesino, non è di certo una passeggiata!

Un po' perché era sola, un po' perché mi incuriosiva, decisi di andare da lei per fare la sua conoscenza. Mi sedetti sulla sedia accanto alla sua:

“Ehi! Tu devi essere quella nuova, io so...” non mi fece finire la frase che era già in piedi e stava sbraitando: “LEVATI, NON VOGLIO PARLARE CON NESSUNO!” e intanto si alzò e corse via dal bar.

Rimasi stranita da questo suo comportamento, ma non ero l'unica. Tutto il locale cadde in un silenzio improvviso. A rompere quel silenzio furono le risate provenienti dalla comitiva dei ragazzi più grandi seduti qualche tavolo più in là.

Il pomeriggio seguente, come da routine, uscii con le mie amiche. Dopo aver fatto un giro, ci sedemmo su una panchina all'ombra di un albero. Tra una chiacchiera e l'altra, non mi ero neanche accorta che la ragazza nuova stava dritta come un palo davanti a me. Voltandomi, mi ero ritrovata quei due occhi di ghiaccio che mi fissavano e quasi mi venne un colpo.

“Senti, scusami per ieri. Pensavo fossi un'altra che voleva farmi qualche scherzo!” disse lei tutto d'un fiato.

“Qualche scherzo?” domandai un po' spiazzata.

“Sì...” rispose titubante “è che dei ragazzi più grandi mi hanno fatto molti scherzi da quando sono arrivata qui...”.

Non le chiesi neanche chiesto chi fosse stato, già sapevo di chi si trattava. Così decisi di lasciar stare l'argomento.

“Ti chiediamo scusa al posto loro. Comunque... come ti trovi qui, ti piace?” chiese Aurora al posto mio.

“Diciamo che sono abituata a spazi un po' più... ampi!” rispose la ragazza nuova
“Però sì, è un paesino niente male.”.

“A proposito... non ci hai ancora detto il tuo nome!” esclamai curiosa.

“Ah giusto! Io sono Emma Soul. Piacere di fare la vostra conoscenza.”

“Sei straniera?” la domanda mi era sorta spontanea.

“No no, mio padre ha origini inglesi e così ho un cognome inglese, ma solo quello, oltre a qualche parente” rispose Emma.

Da quel momento iniziai a conoscerla meglio. Si era integrata abbastanza bene nel nostro gruppo. Aveva la mia stessa età ed era davvero molto simpatica. A volte aveva degli atteggiamenti un po' strani. La sera non usciva mai perché diceva che aveva delle faccende personali da sbrigare, odiava le foto e le piaceva farsi scivolare sulle mani delle fiammelle di fuoco.

“Ma come ci riesci?” le chiedevamo sempre tutte in coro.

“È soltanto un trucco di magia che mi ha insegnato mio padre” rispondeva lei un po' imbarazzata.

Un pomeriggio, Emma mi invitò ad uscire un po' prima perché voleva stare da sola con me. Arrivai alla nostra solita panchina e la trovai già lì ad aspettarmi.

“Ciao!” la salutai.

“Ehi!”

“Allora? perché mi hai fatta venire qui così presto?” le chiesi con un tono scherzoso.

“Beh, devo parlarti di una cosa...”. Qualcosa mi diceva che non era una cosa tanto divertente come pensavo.

“Spara. Si tratta per caso di un ragazzo ...?!” provai ad immaginare.

“Per carità! No, non si tratta di quello. È dura per me dirtelo perché non so come potresti reagire ...”

“E allora dimmelo e basta!” stavo iniziando a spazientirmi.

“D'accordo. Lo sai che mi sono affezionata a tutte voi del gruppo, ma a quanto pare per loro non è la stessa cosa...” prese fiato e poi continuò velocemente

“Qualche giorno fa mi hanno minacciata, mentre tu non c'eri, dicendomi che dovevo stare alla larga da te e da loro. Così, non sapevo con chi parlarne. Lo dico a te perché credo di potermi fidare!” era sul punto di piangere.

“Oh Santo Cielo! Non ci posso credere...” ero molto stupita da ciò che mi aveva raccontato “Hanno sempre avuto un carattere particolare, ma mi sembrava che tu gli stessi simpatica”.

Ci fu un momento di imbarazzante silenzio. Non sapevamo cosa dire.

“Adesso però stai tranquilla. Ci parlerò io e cercherò di risolvere la situazione” provai a tranquillizzarla.

“No, preferisco stare lontana da loro e, per favore, non raccontare nulla di quello che ti ho detto oggi” così dicendo, corse via piangendo.

Sinceramente, dopo quello che mi aveva raccontato Emma, non avevo per niente voglia di uscire con le mie “amiche”. Così decisi di tornare a casa.

Ripensai tutta la notte a quello che mi aveva raccontato Emma, allo sguardo con cui mi aveva detto quelle cose e la capivo benissimo. So come ci si sente ad essere quella che “il gruppo non vuole”, quella sola e senza un’amica. Ma Emma non era sola, lei aveva me.

La mattina seguente mi incamminai verso casa di Emma. Una casa in pietra che sembrava molto vecchia. Era costruita su due piani e, da una finestra al pian terreno, riuscivo a vedere le scale in marmo che collegavano un piano e l’altro. L’abitazione si trovava fuori dal paese e, di fianco, c’era un piccolo orticello dove un signore di mezza età stava raccogliendo qualche ortaggio.

Presi coraggio ed andai a bussare al portone principale. Una signora, che supponevo fosse la madre di Emma, venne ad aprirmi quasi subito. Era una donna sulla quarantina, molto alta e con dei capelli biondo cenere. Aveva un trucco leggero sugli occhi, ma un rossetto rosso scuro che si abbinava perfettamente al vestito a pois che indossava. Aveva un paio di sandali decorati con delle pietre preziose e sia le unghie delle mani che quelle dei piedi erano smaltate di un bianco perla.

“Salve, mi scusi il disturbo...” dissi un po’ in imbarazzo “sto cercando Emma”.

“Ciao cara, tu devi essere Silvia! Emma parla in continuazione di te” mi rispose con un sorriso raggianti “adesso vado a cercarla, tu intanto accomodati! Emma non ha ancora fatto colazione, vuoi unirti a lei?”.

Quella donna mi trasmetteva tanta positività. Entrando in casa, notai subito che la tavola era imbandita di ogni tipo di prelibatezze: ciambelle al cioccolato, crostate con ogni tipo di marmellata, cornetti appena sfornati, pasticcini alla frutta, una varietà infinita di cereali e spremute. C'erano perfino le uova strapazzate con il bacon!

Cercai di contenermi dall'urlare di gioia: “Oh d'accordo, neanche io ho fatto colazione!”.

La mamma di Emma andò a chiamarla e nel frattempo mi sedetti su uno sgabello e mi guardai intorno. La casa era stata arredata sicuramente con cura, visti i mobili moderni, la TV grande come tutta la mia camera da letto e i quadretti perfettamente ordinati sulle pareti del salotto.

“Ehi, buongiorno!” voltandomi, vidi una Emma già perfettamente vestita e truccata che scendeva le scale.

“Ciao!” la salutai.

“Dopo parleremo di ciò che volevi dirmi” mi sussurrò, vedendo che la madre stava arrivando da noi “Ora facciamo colazione”.

La mattinata passò in fretta tra un bicchiere di spremuta, un cornetto al cioccolato e tante risate. La madre di Emma era davvero divertente.

Era ora di pranzo e, dopo i miei tanti tentativi di convincere la mamma ed Emma che dovevo tornare a casa, furono loro a convincere me a rimanere per pranzo.

Io e Emma uscimmo per fare una passeggiata prima di mangiare.

“Scusami, dico davvero” dissi di punto in bianco “le ragazze del gruppo non sono mai state mie vere amiche. Ci conosciamo dalla nascita, ma sto con loro

solamente perché non ho nessun altro con cui stare. Sembra brutto da dire, ma purtroppo è la verità... Con te è diverso: mi capisci al volo, hai uno stile che ammiro tanto e siamo molto simili!”

“Sono d'accordo con te. Ci troviamo molto bene insieme e noi due da sole stiamo molto meglio che con le altre, quindi possiamo anche ometterle dalla nostra amicizia!” esclamò abbracciandomi. Non so bene in che modo, ma le sue parole erano riuscite a convincermi.

Entrando in cucina, mi accorsi che i posti a tavola erano solo tre, quindi il signore nell'orticello non doveva essere il padre di Emma, come avevo immaginato.

Era volata quella settimana con Emma e, intanto, le altre continuavano a chiamarmi e a mandarmi messaggi chiedendomi il perché del mio cambiamento nei loro confronti. Io non rispondevo a nessuna di loro. Stavo troppo bene con Emma per pensare a loro.

Tutto cominciò qualche giorno dopo. Eravamo nella soffitta di Emma e stavamo rovistando in alcuni scatoloni per trovare delle foto di quando era piccola. Ad un tratto, con un sorriso che andava da un orecchio all'altro, mi girai verso Emma con una macchina fotografica in mano, ma non era una macchina fotografica come le altre: era una POLAROID!

Io ho sempre amato le foto, fin da quando ero bambina, perché sono un modo per ricordare il passato e riderci su. Emma, al contrario, odiava le fotografie, ma vedendomi con quella Polaroid in mano, sembrava felice anche lei. Il suo, però, era più che altro un sorriso inquietante!

Fu proprio lei a chiedermi di farci una foto, ma non sapevo che quella sarebbe diventata il mio più grande incubo. La fotografia era uscita molto bene, sembrava spontanea dal modo in cui sorridevamo e dalle pose stupide che

avevamo fatto. Emma insistette in maniera assillante affinché la tenessi io e questo suo comportamento mi parse un po' strano. Quella sera, prima di andare a dormire, presi la foto tra le mani e cominciai ad osservarla. C'era qualcosa di strano. Guardavo e riguardavo quell'immagine quasi incantata. Poi capii! Dietro me ed Emma c'era una cosa strana, una specie di velo bianco che, a dirla tutta, sembrava una sagoma. Più la fissavo e più prendeva le sembianze di un viso, poi un corpo, un paio di mani... no, non poteva essere. Andai a dormire cercando di non pensarci, ma con scarsi risultati. Il mattino seguente andai dritta a casa di Emma per vedere se in soffitta avesse davvero un poster o un velo del genere.

“Emma, devo vedere la tua soffitta!” le dissi non appena aprii il portone. In soffitta non c'era nulla di quello che pensavo o forse speravo di trovare, era davvero molto strano.

“Emma guarda qui nella foto: vedi qualcosa?”

“Sì, certo! Ci siamo io e te che facciamo delle pose cretine davanti all'obiettivo” mi rispose con aria interrogativa.

“Ne sei sicura?”

“Sì, ma cosa ti prende?”

“Oh niente” dissi facendola tranquillizzare “Anzi, scusami!”.

Forse era soltanto una mia fissazione.

Tutto stava continuando tranquillamente. Io ed Emma eravamo sempre più amiche e sempre più legate. La Polaroid era rimasta sulla mensola della camera di Emma e, così, un giorno la presi e le scattai una foto mentre si stava truccando. Lei non se ne accorse e stavo per dirglielo, ma qualcosa mi bloccò. Mentre guardavo la foto la strana figura era ricomparsa. Decisi, così, di tenermi la Polaroid per scattare altre foto e, senza che Emma si accorgesse di nulla, la misi nel mio zaino. Con una scusa le dissi che dovevo tornare a

casa immediatamente e lei, anche se un po' stupita, mi salutò e mi accompagnò alla porta.

Passai tutto il giorno a scattare foto nella mia camera. Fotografavo paesaggi, oggetti, me stessa, ma niente... la "strana presenza" non ricompariva! Ancora una volta mi ero sbagliata, così quella stessa sera decisi di andare da Emma per riportarle la Polaroid. Arrivata davanti alla porta d'ingresso, la trovai socchiusa, quindi entrai. Ma lì dentro c'era qualcosa di strano. Le luci erano spente e si sentivano strani mormorii provenienti dalla cucina. Cosa stava succedendo?!

Un po' spaventata mi affacciai in cucina e... c'erano Emma e sua madre ad occhi chiusi, con le mani incrociate e contornate dalla luce fioca delle candele. Stavano dicendo cose incomprensibili, sembravano delle formule, anzi no, erano dei nomi.

"M-ma cosa s-sta succedendo?!" balbettai impaurita.

Madre e figlia spalancarono gli occhi di scatto: "Oh Silvia cara, stavamo facendo una preghiera prima di cenare!" la madre di Emma non mi sembrava molto sicura di ciò che stesse dicendo.

"Ciao Silvia, vuoi cenare con noi?" Emma me lo chiese come se non fosse successo nulla. Di colpo, quella in una posizione strana sembravo proprio io. Le luci erano accese, le candele scomparse e sul tavolo c'erano molte pietanze che il mio stomaco era curioso di assaggiare.

"Oh, no grazie. Sono solamente venuta a riportarti questa" Emma rimase stupita vedendomi con la sua Polaroid in mano "Era caduta nel mio zaino e me ne sono accorta quando sono tornata a casa". Dopodiché, dopo aver salutato Emma e sua madre, mi avviai verso casa.

Ero sempre più sicura che quella famiglia stesse nascondendo qualcosa di molto strano. Così, presi il mio computer e inizia a fare ricerche sulla famiglia Soul. Inizialmente non trovai nulla di interessante:

"I Soul sono una famiglia con origini inglesi molto antiche e hanno proprietà in tutto il mondo. La maggior parte dei Soul vive ancora in Inghilterra, alcuni vivono in America o altre parti del mondo e c'è una sola famiglia che si era trasferita in Italia e lì vive da sempre"

... doveva essere la famiglia di Emma!

Poi mi apparve una foto di un uomo che mi sembrava davvero molto familiare:

"Henrik Soul, scomparso circa due anni fa. Non si sa nulla né di lui né della sua famiglia".

Provai a ricollegare ciò che avevo appena scoperto con Emma, ma l'unica cosa che sapevo era che quest'ultima era senza padre e c'era quest'uomo di nome Henrik Soul scomparso da circa due anni. Inoltre, sapevo anche che c'era una strana sagoma che compariva nelle foto scattate dalla Polaroid soltanto dove c'era Emma.

Forse stavo soltanto impazzendo o forse stavo scoprendo la verità.

Continuai a cercare tutta la notte e tutta la mattina seguente. Mi bruciavano gli occhi e avevo un gran mal di testa, ma, con la mia tazza di caffè di fianco, non volli fermarmi prima di aver capito tutto quello che c'era dietro ad Emma e alla sua famiglia.

Erano le 10.00 del mattino, quando finalmente trovai ciò che cercavo:

“Henrik Soul, scomparso il 20 settembre 2017, era sposato con Marika de la Rosa e insieme avevano una bambina di 11 anni, la piccola Emma Soul”.

Quasi non riuscivo a credere a quello che stavo leggendo.

“La morte dell'uomo ha fatto nascere molti punti interrogativi nella mente della polizia che è subito partita alla ricerca della famiglia. I poliziotti, però, non sono mai riusciti a trovare la moglie o la figlia. Sembra che Emma abbia cambiato diverse scuole negli ultimi due anni. Alcuni inquirenti pensano che sia stato per “fuggire” dalla polizia, altri credono che venisse cacciata dalle scuole stesse perché aveva degli strani comportamenti. Pare che la piccola Emma Soul venisse spesso trovata ad imitare riti esoterici con strane preghiere e liquidi bizzarri e che coinvolgesse anche i compagni in queste sue azioni. Inoltre, portava a scuola una Polaroid del '79 con cui scattava selfie con insegnanti e compagni di classe. La cosa più strana di tutte è che, a fine anno scolastico, ogni bambino e insegnante entrato in quella classe fosse stato trovato morto. Questo, però, è accaduto soltanto alle persone che comparivano nelle foto della strana Polaroid di Emma”.

Non sapevo davvero cosa dire. Ero impalata davanti al computer, a bocca aperta e con una paura tale...

Cercai di riprendermi, dovevo ideare un piano per non far capire ad Emma nulla di quello che stava succedendo. Così, presi il telefono e la chiamai: “Ehi, ti va di uscire pomeriggio?” le domandai cercando di sembrare il più tranquillo possibile.

“Ciao Silvia, certo! Facciamo per le quattro?” mi rispose.

“Va bene, a più tardi”.



In questi ultimi giorni lei si è comportata come al solito e io ho fatto lo stesso, ma oggi, presa dalla curiosità, le ho fatto la domanda che mi tormenta:

“Non mi hai mai parlato della tua famiglia, ad esempio non so chi è tuo padre, che tipo è?” Emma, che stava tranquillamente gustando il suo gelato, si è bloccata di colpo e mi ha guardato.

“Beh, ero molto affezionata a lui” mi ha detto con tranquillità “ma poi è morto all’improvviso. Non so molto di lui, ma se vieni a cena da me stasera, mia madre potrà raccontarti tutto ciò che vuoi sapere ...”.

E quindi eccoci qui, ora andrò da Emma e spero davvero di trovare tutte le risposte voglio. Ti porterò con me, così, appena uscirò da quella casa, potrò raccontarti tutto.

Tua Silvia



Caro diario,

non so neanche con quale forza ti sto scrivendo. Ora so la verità, ma so anche che a te non piacerà. Sono ancora a casa dei Soul e ci rimarrò per sempre.

“Oh Silvia cara, lascia che ti racconti un po’ la nostra antica storia” la madre di Emma era diversa dalla donna raggianti che avevo conosciuto.

“Bene, iniziamo con il padre di Emma” il suo tono era davvero strano “Era un uomo stupido e troppo ammaliato dai soldi per interessarsi di me. Ma io lo volevo, anzi volevo il suo denaro, il suo potere. Così, con un aiutino della mia arte sacra, sono riuscita a sposarlo e a farlo innamorare di me. Quando è nata

Emma eravamo tutti e due contentissimi, eravamo la famiglia modello. Ahahahahahah...". La sua risata stridula rimbombò nella sala vuota.

"Comunque, Emma si stava facendo grande e così iniziai ad insegnarle le pratiche che mi erano state tramandate da mia madre e da sua madre prima di lei. Erano e sono tuttora pratiche di un'arte sacra. Mio marito però, quando venne a conoscenza di queste pratiche, s'infuriò e minacciava di volermi denunciare, così feci quello che andava fatto... lo uccisi. Ma Emma voleva tanto bene al padre e decisi di farle un dono. Ho racchiuso l'anima di Henrik in una Polaroid che si trovava a casa nostra e questo regalo andò alla mia bambina. La sua anima appare soltanto quando nelle foto c'è la mia Emma e ogni persona che compare nelle foto con lei, muore. Questo accade perché il padre è geloso, lui la vuole soltanto per sé. Quasi quasi preferisco questa versione di Henrik a quella precedente, ahahah..." La sua risata si faceva sempre più acuta ed isterica.

"Quando siamo arrivate qui, Emma sapeva già cosa doveva fare: inquadrare l'anello più debole della catena, la persona più buona e sensibile e allontanarla da tutti. In questo modo, Emma doveva rimanere la tua unica amica, ma la mia bambina non aveva considerato che l'anello più debole ha anche un cervello. Con mio grande stupore, sei riuscita a capire cosa si nascondeva dietro il nome dei Soul".

"E adesso cosa volete farne di me?" chiesi terrorizzata.

"Sta' zitta! Ora ci penserà mio padre a te. Intanto la tua anima rimarrà in questa casa." Gli occhi color ghiaccio di Emma erano diventati rosso fuoco e potevo vederci qualcosa di strano in essi, era ... il male!

"Emma cara, vai a prendere le candele e iniziamo pure".

"Cosa dovete iniziare?" i miei occhi si sgranarono di colpo.

"Shhh!" la madre di Emma si rivolse a me con un'aria da psicopatica "adesso avrai l'onore di far parte di uno dei nostri riti".

Qualche minuto dopo, mi trovai seduta a gambe incrociate sul pavimento, con un cerchio di candele attorno e al di fuori di esso c'erano Emma e la madre che si tenevano per mano. Ad un certo punto iniziarono a pronunciare parole, poi formule. Era tutto così confuso, la mia testa girava e mi sembrava di cadere e cadere ancora ...

Poi lo vidi: era vestito di nero, un uomo alto e belloccio, di mezz'età e con un'ispida barbetta. Stava seduto su un trono in una stanzetta dipinta di nero. Non c'era una fonte di luce, eppure lo vedevo benissimo. No, non poteva essere ... il padre di Emma!

"Ciao Silvia." La sua voce faceva eco nella stanza. Non ricordo cosa mi avesse detto, ma ricordo perfettamente com'era e il rosso dei suoi occhi. Dopo l'incontro con Henrik Soul mi ritrovai nuovamente a casa di Emma. Ero esausta, confusa, non sapevo cosa mi fosse accaduto.

"Bel viaggetto eh?!" la mamma di Emma mi osservava con un ghigno sulle labbra.

"Cosa mi è successo?" domandai.

"Oh, l'anima di mio padre voleva solo conoscerti meglio!" questa volta fu Emma a parlare.

"Bene, è ora di finirla qui" non avevo idea di che cosa intendesse "Adesso ci penserà il mio papino a te, ahahahah! Intanto, io e mia madre torneremo alla nostra vita di sempre e la Polaroid continuerà ad immortalare sciocchi uomini PER SEMPRE..."

Tua Silvia

Fluid

Di Arianna Roberti

Giorno 1

Credo che aver trovato questo diario sia la cosa migliore che mi sia capitata nelle ultime dieci o dodici ore.

E credo anche che bisognerà partire dall'inizio.



Io e Caleb siamo sempre stati abituati a cavarcela da soli. Del resto papà lavorava fino alle sette di sera e mamma andava a fare piccoli lavoretti in città non appena ne aveva l'occasione. Molte volte era costretta a tornare a casa tardi.

Lei era capitato di fare dei turni da barista o di lavorare al distributore di benzina all'entrata della Statale. Erano lavoretti di un paio di giorni. Poteva succedere che qualcuno si ammalasse e lei lo sostituisse. Non veniva pagata molto, anzi piuttosto poco, ma lei lo riteneva comunque importante per mantenere la famiglia e non farci mancare niente.

Quindi io e Caleb, mio fratello maggiore, passavamo gran parte del tempo a casa da soli. Già da bambini eravamo quasi completamente autonomi: ci preparavamo da mangiare, studiavamo da soli, rassettavamo casa e a volte cucinavamo anche per mamma e papà.

Alla morte della mamma, io avevo tredici anni e Caleb quindici. Una sera non tornò a casa dopo lavoro. Pensavamo che fosse rimasta a dormire in città, ma non era così. Non si ebbero più sue notizie. Passarono diversi giorni, tutti la davano per dispersa.

Poco tempo dopo il suo corpo fu ritrovato in un laghetto di scarico appena fuori città, dilaniato, come se fosse stato sciolto dall'acido. Non c'era traccia di impronte, nessun tipo di prova. Fu data per suicida. Nessuno ne parlò più. Ma io in cuor mio sapevo per certo che non si trattava di suicidio. Era una persona mentalmente stabile, forte e troppo positiva per togliersi la vita. Aveva una bella famiglia, un bravo marito che l'amava alla follia e non avevamo grandi difficoltà economiche.

Papà, l'anima fragile della coppia, cadde in depressione. Evidentemente, da quel momento, ritenne me e mio fratello abbastanza grandi. Potevamo cavarcela da soli e crescere senza nessun genitore.

Dopo il suo turno di lavoro, che manteneva a stento, si fermava nei pub e nei locali, quegli stessi locali che per tutta la vita aveva giudicato bettole, e vi trascorreva le serate.

Non so di preciso cosa facesse, ma so solo che beveva. Beveva molto.

Tornava a casa solitamente verso le due di notte, ubriaco fradicio. Io e Caleb avevo preso l'abitudine di aspettarlo in piedi e, quando sentivamo la sua auto nel vialetto correavamo in camera, ci mettevamo nei letti e fingevamo di dormire. Lo sentivamo urlare e sbraitare. Faceva cadere gli oggetti e rompeva le cose. Io cominciavo a piangere, mi stringevo a mio fratello e lui chiudeva la porta a chiave.

Riuscivamo ad avere "contatti" con nostro padre solo le domeniche e i giorni di festa o di vacanza. In quei giorni lo vedevamo a pranzo... lunghi e silenziosi

momenti di imbarazzo. Dopodiché usciva e riprendeva il suo solito “tour” nei locali.

Il tempo non migliorava le cose. Beveva sempre di più. Forse era il suo modo per implorare la mamma di venirselo a prendere.

Appena otto mesi dopo, anche lui morì.

Da allora sono passati circa due anni. Ora Caleb ha diciassette anni e io quindici. Viviamo dalla zia Rose. O forse *vivevamo*. Non sono più sicura di cosa sia successo. Non so nemmeno se siamo ancora a casa della zia.

Quando papà morì, ci affidarono a lei. Non fu lei a offrirsi, anche perché non ci vedeva da tempo. Litigò duramente con la mamma poco prima della sua morte... non abbiamo mai saputo il perché. Per questo fu anche tra i sospettati dalla polizia, ma poi la scagionarono.

Io l'avevo intravista al funerale, nascosta dietro un paio di occhiali scuri.

Sta di fatto che era la nostra unica parente e il giudice ci affidò a lei.

Nei giorni che precedettero il nostro trasferimento a casa sua, cercai di immaginarla. Trovai alcune sue foto in una scatola in soffitta. Era una bella donna, dai lineamenti dolci e delicati, sembrava solare e aveva l'aria simpatica. Evidentemente lei e la mamma avevano una bella differenza d'età, poiché nelle foto del matrimonio non sembrava avere più di quindici anni.

Ma era cambiata? Forse, considerati i rapporti con la mamma, ci avrebbe trattato male. O forse no?

Non ci dormivo la notte. Caleb non sembrava preoccupato, ma si era accorto che io lo ero, e anche molto. Mi promise che, se la zia non si fosse comportata in modo corretto, non appena lui avesse compiuto diciotto anni, ce ne saremmo andati.

I miei presentimenti erano completamente sbagliati. La zia si rivelò dolce e affettuosa. In poco tempo la conobbi bene e diventammo molto amiche, se così si può definire il nostro rapporto.

Con lei evitavamo di parlare della mamma. Lei evitava di farlo, per paura che noi ci sentissimo a disagio. Trovo ancora adesso il suo comportamento nei nostri confronti molto gentile e discreto.

Cambiammo scuola, poiché la casa di zia Rose era dall'altra parte della città. Tutto andava per il meglio. Ci eravamo ambientati, ci eravamo fatti degli amici e Caleb, per quanto cercasse di smentirlo, aveva anche una ragazza.

Poi le cose cambiarono.

Cominciò tutto ieri notte.

Eravamo a casa. Era circa mezzanotte e stavamo vedendo un film. Caleb era in bagno da un po' troppo tempo. Molto probabilmente stava parlando o messaggiando al telefono con la sua ragazza. Si chiudeva in bagno perché sapeva che se l'avesse fatto in nostra presenza non sarebbe riuscito ad evitare domande scomode e per lui imbarazzanti. Sono andata a controllare per curiosità.

Arrivata davanti la porta del bagno ho bussato diverse volte. Alla terza mi sono accorta che era solamente accostata, quindi ho aperto.

Sul pavimento c'era una strana sostanza nero lucido. Caleb era chino sul pavimento, le mani e le gambe sporche di quel fluido. Il lavandino era stato smontato e i vari pezzi giacevano a terra, ricoperti di fluido. Ho notato che il fluido si stava espandendo lentamente. Ma il tubo da cui era uscito era tappato. Caleb lo aveva tappato. Io ero terrorizzata, mentre lui appariva soltanto

confuso. Ci ha raggiunto anche la zia. Sembrava, come me, anzi più di me, spaventata.

“N-n-non può essere” ora tremava “non pensavo sarebbe tornato...”.

Anche Caleb aveva cominciato a spaventarsi. Ha preso la zia sotto braccio e l'ha portata in salotto, mentre cercava di calmarla. Mi ha detto di chiamare un idraulico della zona. Un idraulico? A quest'ora?

Ho preso l'elenco telefonico nel cassetto e ho composto il primo numero che ho trovato.

Ha risposto un uomo, credo abbastanza anziano. Dalla voce si poteva capire che si era appena svegliato e che non ne era molto felice di essere stato disturbato. D'altronde non capita spesso agli idraulici di essere chiamati a mezzanotte.

Gli ho spiegato il problema. All'inizio silenzio, poi ha farfugliato un “N..no, grazie, non mi occupo di queste cose, arrivederci” e mi ha chiuso il telefono in faccia.

Ho provato a chiamare altri tre o quattro idraulici della città, ma la risposta era la stessa.

Sono quindi andata in salotto, dove la zia stava sorseggiando una tazza di camomilla seduta sul divano, avvolta nella coperta. Caleb era appoggiato allo schienale del divano e aveva le maniche della felpa alzate fino ai gomiti. Appena mi ha vista arrivare, si è alzato e mi ha condotto in corridoio. Mi ha poi chiesto cosa avesse risposto l'idraulico. Io ho semplicemente scosso la testa. Non sembrava però sorpreso.

“Ho parlato con la zia” mi ha detto a voce bassissima “Qualsiasi cosa sia, è già accaduta qualche anno fa, ed è pericolosa. È tutto ciò che mi ha detto”.

Non sapevo cosa rispondere, mi sono limitata ad annuire. Lui mi ha fissata per alcuni secondi, le mani sopra le mie spalle, poi ha aggiunto solo: “Stai attenta, Beatrice”.

Devo dire che questo suo atteggiamento mi ha dato non poco fastidio. Dopotutto ero la più piccola, ma non ero più in pericolo di lui o della zia. Ho risposto con una smorfia e credo che abbia capito perfettamente cosa stessi pensando. Ha staccato le mani dalle mie spalle e si è spazzolato il jeans, anche se c'era ben poco da spazzolare. Ha respirato profondamente ed è tornato in salotto.

L'ho seguito prima di ritrovarmi sola in corridoio.

Abbiamo poi deciso che rimanere a casa non era la più saggia delle scelte, con il fluido che si espandeva. In un'ora era arrivato a metà corridoio. Durante la notte ci avrebbe ricoperti e, per quanto Caleb l'avesse toccato e stesse ancora bene, non volevamo di certo scoprire cosa sarebbe successo se ci avesse sommersi. Sicuramente non ci faceva bene.

Ci siamo sistemati in auto, nel mini van azzurro della zia. Aveva un ampio bagagliaio, dove si era sistemata lei. Abbiamo poi spostato il veicolo dal vialetto, sistemandolo in strada vicino al marciapiede. Caleb aveva inclinato il sedile dell'autista e io quello del passeggero davanti. Abbiamo portato in macchina coperte, cuscini e cibo. Non sapevamo se la mattina dopo sarebbe stato possibile entrare in casa per fare colazione.

Erano ormai le due e mezza. La zia, forse per effetto della camomilla, si era addormentata subito.

Caleb si rigirò su sé stesso due volte, poi si addormentò. Io non ci riuscivo. Non riuscivo nemmeno a chiudere gli occhi. Avevo paura di ciò che avrei potuto trovare nel riaprirli.

Solo io ero sveglia. Mi sentivo sola, anche se in compagnia di due persone.

Osservavo il cielo. Non c'erano stelle, le nuvole ricoprivano gran parte della mia visuale, lasciando solo una piccola fessura da cui si intravedeva l'ultimo quarto di luna.

Era passata un'ora, forse più. È piuttosto difficile tener conto del tempo quando si sta fissando il cielo e quando c'è qualcosa in casa che si muove, che non sai dov'è e che potrebbe essere arrivato vicino la macchina in cui ti sei nascosta.

Cercavo di scacciare il pensiero dalla testa. Ma tornava sempre.

Le prime luci dell'alba cominciavano a levarsi. Avevo capito che, se non mi ero addormentata fino ad allora, non mi sarei addormentata più. Quindi ho aperto la portiera, sono scesa dal veicolo e mi sono stiracchiata la schiena. Ho pensato di andare a controllare il punto di espansione del fluido.

Avanzavo lentamente. Mi ero accorta di intravedere una striscia nera ai piedi della porta. Probabilmente era solo un'ombra, ma non mi piaceva comunque. Ora mi sembrava di vederlo muoversi, ma più velocemente di ieri, in bagno. Pulsava, e si spostava verso di me. E non era una mia impressione. No, no, era tutto reale. Mi sono bloccata di scatto.

Ero a sei o sette metri di distanza dalla porta. Il mio respiro diventava sempre meno regolare. Il battito del mio cuore accelerava. Facevo respiri profondi per restare calma. Ma non aiutava. Sentivo nell'aria un odore acre, pesante. Forse era l'odore del fluido. Forse lo sentivo solo io.

“Respira. Respira. Controlla il battito. Non ti muovere”.

Lo vedevo chiaramente, adesso. Io ero ferma, ma la distanza tra me e il fluido continuava a diminuire. Meno cinque metri. Devo fare qualcosa. Meno quattro. Scappo. Tre. Caleb e zia Rose, devo prenderli. Due. Prima che lui prenda loro. UNO. Ora si corre.

L'aria mi sfregava il viso. "Non guardare dietro" mi ripetevo. Ho accelerato e ho tirato un calcio a qualcosa, forse una pietra. Questa è andata a sbattere contro il finestrino del mini van, che si è rotto in mille pezzi svegliando Caleb e zia. In un attimo si è reso conto della situazione. Ha aperto la mia portiera e, con il sedile ancora inclinato, ha acceso il veicolo.

Non devo aver fatto un salto poi così stupefacente, ma ero riuscita ad atterrare sul sedile. Nel farlo avevo anche sbattuto il gomito contro il cruscotto, ma non sentivo dolore. Il mio cuore pulsava troppo forte.

Andavamo piuttosto veloce. Stranamente, non c'era anima viva per la strada e anche se la zona era solitamente molto trafficata. Guardavo nello specchietto retrovisore in cerca del fluido, ma non lo vedevo. Non si era fermato, ne ero sicura.

Ho rialzato il sedile di Caleb. Ha accennato un sorriso in tutta risposta. Lo vedevo guardare in continuazione lo specchietto. Si era accorto dell'assenza del fluido ed era preoccupato.

Poi mi sono girata e ho chiamato la zia. Lei si era spostata dal bagagliaio al sedile posteriore. Stava guardando fuori dal finestrino, sembrava quasi tranquilla. Si è voltata verso di me con aria interrogativa. Le ho chiesto di dirmi cosa sapeva del fluido. Perché era evidente che sapeva ed io volevo delle risposte.

Inizialmente ha avuto un sussulto. Poi però ha annuito.

"Devi sapere che c'è un motivo se ho litigato con tua mamma" nel sentir pronunciare la mamma ho avuto un groppo in gola, ma ho cercato di mostrarmi indifferente.

"A lei successe esattamente la stessa cosa" continuò "una sera in cui era passata dopo lavoro a trovarmi. Rimase a mangiare da me e poi a dormire, poiché si era fatta una certa ora.

Durante la notte uscì questo fluido, lo trovammo la mattina. Lo ripulimmo insieme con l'intenzione di buttarlo nel water, così da sbarazzarcene. Io ne ero spaventata, lei... lei invece lo riteneva interessante. Disse qualcosa riguardo a una sua amica scienziata e che voleva portarglielo. Ne raccolse un po' e lo mise in una scatola, poi lo caricò in macchina.

Io ero basita. Le dissi che era pazza, che quello non era niente di buono e che avrebbe creato problemi a lei e alla sua famiglia. Cominciammo a litigare, a urlarci contro come non avevamo mai fatto. Lei, stanca di litigare, girò sui tacchi e se ne andò, con la scatola del fluido in macchina”.

Stava per continuare, quando io la fermai: “Zia, scusami, ma non mi è tutto chiaro. Lei quel giorno tornò a casa sana e salva. Come ha fatto il fluido ad ucciderla?”.

“Era proprio qui che volevo arrivare” rispose lei “Questo non lo so, purtroppo. E non so nemmeno come, quando e perché si genera il fluido. Ma riguardo alla morte di vostra madre, ho delle ipotesi. Numero uno, il fluido ha agito in macchina e in qualche modo ha avuto un effetto ritardato. Numero due, il fluido si è dimostrato innocuo durante il viaggio di ritorno e ha agito nel viaggio successivo”.

“Poi successe ciò che sapete” riprese un attimo fiato “Quando mi chiamò tuo padre per darmi la notizia della morte, sospettai che c'entrasse il fluido. Pensate che in questura mi avrebbero creduto se avessi cominciato a parlare di una sostanza assassina scura e molliccia? Mi avrebbero dato della matta. Dissi di averla vista poche sere prima, di esserci lasciate in malo modo e questo mi causò un bel po' di problemi. Ricordo ancora quando il giudice Hatway...”.

Lei continuava a parlare, ma la mia attenzione si era spostata sui suoi occhi. Non mi ero mai accorta di quanto somigliassero a quelli di mia mamma.

L'unica differenza era che la zia aveva una macchiolina nera nell'occhio destro. Il sinistro invece era tutto marrone. Ho focalizzato nuovamente la mia attenzione sul destro per vedere la macchietta. Ora ricopriva mezza iride dell'occhio destro. Al che la zia si è accorta della mia espressione e mi ha chiesto cosa stessi guardando. Io continuavo a fissare l'occhio.

L'intera iride ora era nera e stava diventando nero anche tutto il resto dell'occhio. La zia si è accorta che qualcosa che non andava, e si è guardata nello specchietto. Tutto silenzio, finché dalla palpebra cominciò ad uscire del sangue, mischiato ad una sostanza nera...

La stessa sostanza usciva anche dall'altro occhio, dal naso, e dalla bocca. Vedevo le vene del collo dilatarsi e gonfiarsi, poi ad una ad una avevano cominciato a scoppiare, e ancora usciva il fluido. La zia urlava dal dolore si contorceva, i suoi movimenti erano innaturali. Come dal collo, anche le vene delle braccia e delle gambe stavano esplodendo e fuoriusciva la sostanza nera. La zia improvvisamente aveva smesso di gridare. Era morta.

Ero pietrificata, sconvolta, ma non piangevo, quasi non me ne rendessi conto. Ora il suo corpo era irriconoscibile e il fluido usciva ancora.

Caleb non diceva niente, aveva assistito alla scena incredulo. Si è girato e mi ha detto di buttarci dal veicolo. Io ho annuito.

“Al tre” gridò “Uno... due... tre!”

Siamo rotolati sulla strada per qualche metro. Poi mi sono alzata e ho cercato Caleb a tastoni. Era ancora piuttosto buio e la poca luce era stata coperta dalle nuvole. Non c'erano lampioni accesi.

Ho trovato Caleb e l'ho abbracciato. Siamo rimasti così per tanti secondi, a respirare quasi in sincronia. Poi ho sentito un prurito sulla gamba.

Ho fatto per toccare quel punto. Era qualcosa di freddo. Sapevo bene cosa fosse. E credo che anche tu, caro diario, lo abbia capito.

Troppo tardi ormai. Io e mio fratello eravamo ricoperti.

Erano passati forse due minuti. L'ossigeno era finito. E non respiravo più. Ero svenuta, e Caleb con me.



Ci siamo risvegliati qui, circa tre ore fa. Ha tutta l'aria di essere una fogna. C'è un odore nauseante. Ho trovato questo diario o, per meglio dire, questo vecchio quaderno usato le cui lettere sono sbiadite a tal punto che riesco a scriverci e a leggere ciò che scrivo. La matita era nella tasca del giubbino di Caleb, non so per quale motivo.

Ne abbiamo parlato e ci sembra una buona idea scrivere cosa ci sia capitato su questo diario. Forse qualcuno lo troverà e saprà tutta la verità sulle nostre morti. O magari ci scrive un libro o ci salviamo e il libro lo scriviamo noi.

Comunque sia, non ci siamo ancora alzati. Non ci riusciamo. Siamo ancora seduti, le schiene contro la parete. Caleb sospetta che sia per colpa del fluido che è penetrato nei piedi. I nostri piedi sembrano come sciolti, ma non fa così male come si può credere. Lentamente si espanderà in tutto il corpo e ci ucciderà, secondo me. Secondo lui c'è una piccola possibilità che invece stia scomparendo e che possiamo salvarci. Ma io lo escluderei dal momento che già sento un formicolio alle caviglie. Sta salendo, ma potrebbero volerci diversi giorni dal momento che il processo pare essere su di noi molto lento. L'orologio di Caleb segna le tre. Da quanto possiamo vedere da una fessura nel soffitto, è notte. Riusciamo a farci luce grazie ad una torcia che Caleb aveva preso da casa.

Nonostante abbiamo dormito ben undici ore, siamo ancora stanchissimi. Credo che passeremo le ultime ore di vita a parlare.

Giorno 2

Ieri sera io e Caleb abbiamo parlato. Non di cose tristi o dei nostri genitori. O della povera zia Rose. È morta ed io ancora non riesco a rendermene conto né tantomeno riesco a piangere.

Abbiamo parlato di cose felici. Della sua ragazza, del ragazzo che mi piace, dei nostri amici, dei momenti più belli trascorsi insieme. Poi ci siamo addormentati.

Ci siamo svegliati da poco. Abbiamo cercato di fare delle ipotesi sul perché il fluido sia venuto a casa di zia Rose ben due volte. Ma non ne è emerso niente, resta tutto un mistero.

Sento il liquido a metà delle cosce. Durante la notte ho perso tutta la gamba fino a poco sopra il ginocchio.

Fra poco raggiungerà lo stomaco o il cuore, e moriremo. O meglio morirò, perché Caleb è di molto più alto e grosso di me e magari il fluido impiegherà più tempo per diffondersi. Dice di avvertire il fluido appena sotto il ginocchio. Vivrà qualche ora in più, poi morirà anche lui. Chissà cosa ne sarà di noi.

Cominci a tenere alla tua vita in maniera incredibile, quando sai che stai per perderla. Qualche volta ho disprezzato la vita. Quando è morta la mamma, quando è morto papà, quando papà tornava a casa ubriaco e io avevo paura di lui. Ma adesso so che la vita è breve. Va vissuta a pieno.

Forse queste sono le ultime parole che scrivo, in cuor mio sento di non riuscire a superare la notte.

Mi sento male, mi viene da vomitare e lo faccio... dalla mia bocca esce qualcosa di nero, disgustoso... vedo il sangue raggrumato... mi sento soffocare.

Giorno 3

Ora sono io, Caleb, a scrivere. Beatrice è morta qualche ora fa. E fra poco morirò anche io. Il suo corpo è quasi "sparito". Di lei è rimasto gran parte del busto e la testa. Ora che la osservo bene, somiglia moltissimo alla mamma. Non avevo mai osservato bene mia sorella, né pensavo di farlo in queste circostanze. Ha gli occhi semiaperti, ancora insanguinati.

Del mio corpo rimane ancora tutto il busto, sento un solletico sotto la vita... ho paura.

Chiunque tu sia, che stai leggendo questo diario, stai attento. Il fluido non è scomparso, non so bene cosa sia ma è diabolico, ha distrutto la mia famiglia e non si fermerà.

Ha bisogno di un corpo per vivere, per nutrirsi, per proliferare e il prossimo potrebbe essere il tuo.

Le autrici

Silvia Daniele e Arianna Roberti sono due studentesse dell'I.C. "Ricciardi" di Palata, plesso di Montefalcone del Sannio.

I racconti sono completamente originali e sono stati scritti per un concorso letterario di classe.



La revisione dei racconti, la copertina e l'impaginazione sono stati curati dal prof. Fabio Lallitta, docente di materia letterarie presso l'I.C. "Ricciardi" di Palata



Indice

Introduzione	2
Racconti fantascientifici	4
Il segreto del Coronavirus	5
Covid-50	29
Racconti gialli.....	62
Delitto tra i banchi di scuola	63
Questione di soldi	75
Racconti horror.....	86
Polaroid	87
Fluid	100
Le autrici	113

SEI RACCONTI *in* cerca di lettori

SILVIA DANIELE



ARIANNA ROBERTI

I.C.
"Ricciardi"
Palata